

Anna Airò

**«Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis».
Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni
e reti informative nella dissoluzione del Principato di
Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)**

Estratto da Reti Medievali Rivista, IX - 2008

<<http://www.retimedievali.it>>



Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo
nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)

a cura di Isabella Lazzarini

Firenze University Press

**«Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis».
Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e
reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto
(23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)***

di Anna Airò

Il significato è invisibile, ma l'invisibile
non è in contraddizione con il visibile:
del resto, il visibile ha una struttura interna invisibile
e l'in-visibile è l'equivalente segreto del visibile.
M. Merleau-Ponty, *Note di lavoro*

1. Deductione, reductione, possessione: *la morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini e la dissoluzione del principato di Taranto*

Nella notte tra il 14 e il 15 novembre del 1463¹, nel mezzo della lunga ed estenuante guerra di successione napoletana (1459-1464)² che l'aveva visto

* Ringrazio Carmela Massaro per avermi pazientemente introdotto allo studio dei registri orsiniani, Simona Pizzuto che mi ha gentilmente fornito lo schema del registro ASNa, *Sommaria, Diversi*, II 248, e Gian Maria Varanini per l'attenta rilettura del testo. A Isabella Lazzarini va la mia gratitudine per la fiducia e la tenacia. Il saggio è dedicato a Massimo.

Il corsivo che vale a enfatizzare lessemi significativi e ricorrenti del linguaggio delle fonti è mio.

¹ Sulla data della morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini la cronachistica e la storiografia napoletane coeve sono discordi e molto oscillanti. La notte tra 14 e 15 novembre è confermata dall'impegno assunto dal capitolo e clero di Altamura, città in cui il principe morì, di «celebrare uffici funebri in memoria dell'Orsini il 15 novembre di ogni anno»: si veda G. Papuli, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, pp. 375-376 n.; ma anche dai movimenti di Ferrante ricostruiti in F. Senatore, F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002, p. 204 n. Sulle difficoltà e disparità di ricostruzioni delle circostanze della morte dell'Orsini già per i contemporanei si veda A. Squitieri, *Un barone napoletano del '400: Giovanni Antonio Del Balzo-Orsini Principe di Taranto*, in «Rinascenza salentina», 7 (1939), pp. 177-179, che, peraltro, propone a sua volta una data errata e improbabile per il decesso.

² Sulla guerra di successione napoletana imprescindibili i riferimenti a carte tematiche e tabelle cronologiche in *Le campagne militari di Ferrante d'Aragona* compilate e redatte da F. Senatore e

antagonista principale di Ferrante d'Aragona (l'erede bastardo e successore di Alfonso il Magnanimo, accampato in quel frangente con l'esercito presso Manfredonia), moriva ad Altamura, in circostanze sinistre e poco chiare già ai contemporanei, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, ultimo potente titolare del principato di Taranto. La morte inaspettata dell'Orsini eliminava dallo scacchiere politico il protagonista più pericoloso e influente della rivolta baronale e, dunque, era salutata come provvidenziale e *benedicta* a tal punto dall'opposto schieramento belligerante da indurre il da Trezzo, ambasciatore del duca di Milano presso il re di Napoli, a una similitudine ardita e dalla coloritura teologica forte per descrivere l'evento: «Non meno necessaria – aveva annotato in uno dei suoi dispacci l'oratore sforzesco – all'acconcio de queste cose del Regno che fosse la incarnatione de Christo per la salute de le anime nostre»³. Da nemici politici ma non solo: la notizia fu accolta con favore pure dalle numerose comunità di Terra di Bari e Terra d'Otranto a lui infeudate, inglobate nella vasta compagine territoriale del principato di Taranto. Tra il 17 novembre 1463 e il 3 gennaio 1464 una lunga teoria di delegati di università e di piccoli feudatari del principato prestarono, infatti, giuramento di ligia fedeltà⁴ al sovrano che nel frattempo, abbandonati gli accampamenti di guerra, percorreva le terre della Puglia meridionale, dalle Murge al Salento profondo, da Altamura a Gallipoli⁵, entrando nelle città acclamato «cum tanta alegreza et festa»⁶ dalle popolazioni; dimorando qualche giorno in quelle più importanti «per satisfare ad questi cittadini et populo»⁷; continuando a ricevere ora qui, al loro interno, con un mutato panorama cerimoniale, i rappresentanti di altre università pugliesi che si mettevano in viaggio dai loro paesi per andare a prestare il loro omaggio al re; al contempo accogliendo e pattuendo la dedizione delle comunità locali, espressa, come nella tradizione statuaria dell'Italia quattrocentesca, nella forma di estese liste di capitoli⁸.

Con la scomparsa del suo signore, per questioni di successione – l'Orsini moriva senza figli legittimi⁹ – cessava così, d'un colpo, d'esistere il più antico,

F. Storti in *Spazi e tempi della guerra* cit., pp. 227-269, e ai ricchi saggi di F. Storti, “La più bella guerra del mondo”. *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, I, pp. 325-346 e di F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di G. Chittolini, M. Del Treppo e B. Figliuolo, Napoli 2001, pp. 281-311.

³ Squitieri, *Un barone napoletano del '400* cit., p. 178.

⁴ L. Volpicella, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di Storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 305-329, pp. 317-319.

⁵ Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., pp. 203-206 e pp. 241-243.

⁶ Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., p. 204 n.

⁷ Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., p. 205 n.

⁸ Per uno sguardo d'insieme sui capitoli di dedizione presentati da numerose università pugliesi a Ferrante alla morte dell'Orsini si veda Papuli, *Documenti editi ed inediti* cit., con edizioni di testi alle pp. 430-471.

⁹ «Qui decessit absque legitimis liberis ex quo omnia pheuda et seu alia bona devenerunt ad maiestatis nostre dominium»: questa la motivazione legalista – *iure optimo* si dice altrove, nelle *narrationes* di altri privilegi di dedizione – esplicitata nella *narratio* dei capitoli di dedizione di

importante e geograficamente esteso organismo feudale del regno¹⁰. D'un colpo da un punto di vista politico e della titolarità perché, indubbiamente, un principato non si dissolve certo nel nulla dall'oggi al domani. La prima reazione politica che è dato registrare nei territori pugliesi del dominio alla notizia della morte dell'Orsini, «nuntiato eis obitu illustrissimi principis Tarenti», è la subitanea, sincrona, spontanea dedizione delle comunità a Ferrante¹¹. Così si esprimono i tarantini nel primo dei loro capitoli di dedizione, peraltro il più esplicito, rispetto a quelli di altre città di Terra d'Otranto, sulla circostanza:

In primis la dicta università congregata et adunata insieme per la morte novamente occorsa de la bona memoria del signor Iohanne Antonio principe et signore loro paxato, unanimiter et concorditer nemine discrepante hanno electo et invocato per loro signore la prefata maiestà et elevaro le soe felice bandere. Il che supplica la dicta università, che la prefata maiestà si degna acceptarli per soi fidelissimi vaxalli et servitori et quilli habere in omne loro cose et oportunità per recomandati¹².

Bitonto, *Libro Rosso della Università di Bitonto (1265-1559)*, a cura di A. De Capua, Palo del Colle 1987, I, p. 339.

¹⁰ Sulla storia del principato limito i rimandi a G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime*, Roma 1999; ai recenti volumi collettanei G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone, *Studi sul Principato di Taranto in età orsiniana*, Bari 2005; *Dal Giglio all'Orso. I Principi D'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A. Cassiano e B. Vetere, Galatina 2006; e alla bibliografia ivi citata. In particolare una disamina della storia della storiografia sul principato, con relativa bibliografia, è in G. Carducci, *Il Principato di Taranto nella storiografia dell'ultimo trentennio*, in *Dal Giglio all'Orso* cit., pp. 250-261. Sull'età orsiniana si veda S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e storia», 19 (1996), pp. 487-525. La costituzione demica, istituzionale e sociale delle comunità (città e casali), e in generale le strutture del principato dal basso sono state indagate sistematicamente da Carmela Massaro; si vedano C. Massaro, *Territorio, società e potere*, in *Storia di Lecce. Dai bizantini agli aragonesi*, a cura di B. Vetere, Roma-Bari 1993, pp. 251-343; C. Massaro, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina 2000; C. Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Galatina 2004. Si veda pure B. Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto*, Galatina 1978. Utile in chiave comparativa *Les principautés dans l'Occident Médiéval. À l'origine des régions*, a cura di B. Demotz, Turnhout 2008.

¹¹ La premessa posta a epigrafe delle motivazioni ideali e contingenti delle decisioni assunte dalle università, con una sintassi paratattica incalzante e condensata in participi e ablativi assoluti assai efficace nel tradurre la velocità dell'azione, coglie in un triplice passaggio e senza soluzione di continuità l'annuncio della morte del principe, l'immediata dedizione a Ferrante e la presentazione dei capitoli: «Nuntiato eis obitu illustrissimi principis Tarenti, cognoscentes celsitudinem nostram iure optimo ipsi principes debere succedere, statim sese urbemque nobis dederunt et nonnullas supplicationes in vim capitulorum per eorum syndicos nobis presentaverunt». E premessa quasi formulare nella stereotipia del dettato, è comune alle *narratio* delle serie capitolari della due principali città della provincia idruntina. I capitoli di dedizione di Taranto sono traditi e dall'originale in pergamena, Archivio di Stato di Taranto [d'ora in poi ASTa], *Pergamene dell'università di Taranto*, doc. 42 (serie documentaria ora edita in *Le Pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, a cura di R. Alaggio, Galatina 2004) e dal Libro rosso della città, da cui cito (Biblioteca del Liceo Archita di Taranto, *cd. Architano*, doc. 32, cc. 60v-74r: la citazione è a c. 60v). Quelli di Lecce, pattuiti il 26 novembre, sono editi in *Libro Rosso di Lecce*, a cura di P. F. Palumbo, Fasano 1997, I, pp. 79-86, p. 79; «sponte se ad nos dederunt» si riferisce della dedizione dei leccesi in un secondo privilegio loro accordato, a pochi giorni di distanza dal primo, il 5 dicembre del 1463 (*Libro rosso di Lecce* cit., p. 87). *Statim/sponte* è la *variatio* nella caratura degli avverbi tra capitoli tarantini e leccesi, entrambi significativi e ben assestati quanto a realismo narrativo.

¹² Libro rosso di Taranto, *cd. Architano*, doc. 32, cap. 1, c. 61r.

Ma che cosa significava dedizione? E soprattutto che cosa significò concretamente per la Corona incamerare il principato? O meglio, di quanti livelli e di quante procedure politiche, istituzionali, contabili si compone un fenomeno così complesso? In quali tempi si realizza? Chi sono i soggetti legittimati ad attuarla? E quali sentimenti suscita?

Nelle fonti di cui disponiamo i nomi stessi della dedizione variano a seconda delle volontà e delle soggettività politiche che concorrono a istituirla. Ci muoviamo in un contesto militare, in un sistema legislativo e territoriale assai diverso, e in termini di polarità dentro-fuori per certi versi diametralmente opposto, a quello su cui è modellato lo studio classico di Giorgio Chittolini sulle dedizioni di comunità lombarde agli Sforza¹³. Lo stato napoletano è l'organismo politico unitario più antico della penisola, il processo di costruzione della sudditanza, l'appartenenza territoriale di province e città e *loci* allo stato sono a questa altezza cronologica compiuti, consolidati e indiscussi; episodi di resistenza comunitaria o di insubordinazione baronale, seppure di portata e dalle conseguenze importanti per ricadute sociali, durata e durezza del conflitto armato, hanno connotati politici puntiformi, si inquadrano in logiche faziose o di schieramento dinastico, ma non di defezione verso uno stato estero. Non ci sono potenze ed entità statuali contermini che si fronteggiano per la conquista del territorio come, per esempio, nelle vicende della Valcamonica prima milanese e poi veneziana, e manca la spaccatura politica e identitaria provocata dalla conquista della Serenissima nei sentimenti di appartenenza di alcune importanti famiglie aristocratiche camune, espressi in una gamma di reazioni che va dalla rivolta al nuovo signore, al bando, all'esilio, sino alla polarizzazione politica del confine tra i due stati: esuli e fuoriusciti si stanziavano e permanevano immediatamente al di là del confine senza allontanarsene, quasi a sorvegliarlo dall'esterno, per mantenere i contatti con gli aderenti alla propria parte non banditi e curare più da vicino possibile la gestione dei propri interessi¹⁴. Nel nostro caso l'azione militare del sovrano non è territorialmente progressiva, le sue milizie non avanzano verso un fronte esterno ma affondano dentro i confini del proprio stato¹⁵. Anche la dinamica conflittuale è del tutto anomala se pensata con le categorie schmittiane dell'opposizione dualistica *amicus/hostis*: le università salentine che si danno a Ferrante non sono nemiche dirette del sovrano, lo sono in un certo senso per transitività,

¹³ G. Chittolini, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza*, ora in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 39-60.

¹⁴ M. Della Misericordia, *Il confine varcato, il confine ricostruito. Gli esuli fra i domini di Milano e Venezia nel quadro delle relazioni fra stati nell'Italia del Quattrocento*, relazione tenuta presso il Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica, Milano 18 maggio 2007; M. Della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini all'età napoleonica*, a cura di E. Bressan, in corso di stampa, cap. IV. 3.

¹⁵ Illuminanti a tal proposito gli studi di Francesco Storti, soprattutto *“La più bella guerra del mondo”* cit., pp. 326-342; ma anche F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.

per effetto del diaframma principe-comunità all'interno della triangolazione sovrano-principe-comunità tipica, questa sì, della pluralità istituzionale degli stati territoriali tardomedievali. Tant'è che esse non stipulano la dedizione in conseguenza di una minaccia ossidionale o a seguito di operazioni belliche portate contro di loro, nel loro territorio; il fronte e gli eserciti sono lontani, il ritorno al demanio regio è un'opzione volontaristica indotta e segnata da motivazioni di opportunità e di progettualità politica, è una scelta di campo. Non a caso i tarantini, che nel primo dei capitoli di dedizione si autorappresentano riuniti in assemblea in un fermo-immagine deliberativo, modulano un'espressione bifronte, "eligere/invocare", altamente evocativa nel rendere la pluralità delle intenzioni e dei loro significati politici: «hanno *electo et invocato* per loro signore la prefata maiestà». La festosità e il giubilo delle scene di dedizione, costantemente registrati nei dispacci degli ambasciatori sforzeschi al seguito di Ferrante¹⁶, ne è un'altra spia importante¹⁷. Le volontà politiche che dunque attuano la dedizione sono su tutte due: comunità e sovrano. Mutano, allora, dalla prospettiva interna di ciascuno dei soggetti politici interessati, i nomi della dedizione; e muta, di conseguenza, il lessico nelle fonti che la dedizione come fenomeno multipolare produce.

Nelle scritture di comunità accanto al termine "deductione" troviamo un assai stringente "reductione", indicatore della consapevolezza della peculiarità del processo istituzionale in atto, di ritorno al demanio regio, e del protagonismo delle università. Scrivono i tarantini in una primissima fase della dedizione, in capitoli inviati al re per il tramite di propri sindaci mentre costui non ha addirittura ancora lasciato gli accampamenti e staziona nel bosco di Santa Maria di Quarantana, che in quanto «principio et causa dela deductione et reductione de tucto Terra de Otranto allo amore et benevolentia et obbedientia de sua maiestà» essi ritengono e rivendicano di dover essere «in specialità ben tractati»¹⁸. Come le arenghe dei sostanziosi privilegi fiscali e immunitari che Ferrante concesse a Taranto e a Lecce, le città più grandi e politicamente influenti del principato, per risarcirle del cruciale ruolo politico svolto nella dedizione dell'intera provincia (arenghe informate di sentimenti di reciprocità e riconoscenza per i quali il privilegio stesso è ricompensa, *remuneracio*¹⁹, dei *merita* e della fedeltà dei sudditi), questo passo consente di captare le logiche della dedizione; ma soprattutto, colta in questo frangente e da questa angolazione, le peculiarità della costituzione territoriale dello stato

¹⁶ Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., pp. 204-205.

¹⁷ Anzi, come nota Massimo Della Misericordia, la qualità di questi processi vale a cogliere «la peculiarità della costituzione territoriale dello stato»: M. Della Misericordia, «Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, a cura di C. Nubola e A. Würigler, Bologna-Berlin 2004 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Contributi, 14), p. 151.

¹⁸ Libro rosso di Taranto, *cd. Architano*, doc. 32, cap. 35.

¹⁹ *Libro Rosso di Lecce* cit., p. 90.

napoletano²⁰. Lo scarto linguistico tra *deductione* e *redductione* non è casuale. A un primo livello, il ‘fatto bruto’, la dedizione è un darsi: «Statim sese urbemque nobis *dederunt*». La situazione si connota per essere poi, da un punto di vista costituzionale, un ritorno al demanio regio, dedizione non a un nuovo signore di un altro stato ma a un grado di dominio più alto, inclusivo della propria nazione: il prefisso iterativo *re-*²¹ evidenzia chiaramente la complessa stratificazione di questa geografia politica. Per descrivere la relazione di ruolo sovrano/dominati, Ferrante usa con i leccesi una similitudine ancora più esplicita, peraltro evocativa, più o meno consapevolmente, di una nota figura evangelica e, quindi, doppiamente efficace e stringente: «sese ad nos *dederunt* non tamquam subditi ad dominum sed tamquam filii ad parentem *redientes*»²²; la dedizione si configura dunque come il ritorno, *redientes*, dei figli al padre. E ancora, sempre tra le righe della *narratio* di questi privilegi, si intravede la funzione trainante svolta da Taranto e Lecce, motori della dedizione di Terra d’Otranto, esempio per le comunità minori, coordinatrici della politica provinciale, in grado d’orientare fattivamente, *opere et effectum*, la situazione politica contingente a favore della *reductione* dell’intera provincia. Sicché, anche quello dei privilegi di dedizione, privilegi/concessioni accanto e non solo cornice formulare a contorno dei capitoli di dedizione (è noto che nel Regno lo schema formulare del privilegio regio assorbiva al suo interno tutta l’ampia gamma delle scritture normative locali – delibere, statuti, pattuizioni – restituendole corroborate da un’autorità superiore alla concreta fruizione delle periferie), è un elemento di novità del quadro costituzionale napoletano rispetto alla sottoscrizione di patti di dedizione delle comunità di altri stati regionali italiani. La dedizione di Taranto e Lecce, infatti, non produce negli esiti documentari soltanto le placitazioni dei 42 capitoli tarantini e dei 32 capitoli leccesi. *Motu proprio* Ferrante concede due privilegi ciascuna alle università delle due città. Si tratta di esemplari documentari autonomi, con

²⁰ Per quanto attiene alle manifestazioni delle passioni e degli affetti politici implicati e liberati nelle dedizioni si veda F. Senatore, *L’itinérance degli Aragonesi di Napoli*, in *L’itinérance des seigneurs (XIV^e-XVI^e siècles)*. Actes du colloque international de Lausanne et Romainmôtier, 29 novembre-1^{er} décembre 2001, a cura di A. Paravicini Bagliani, E. Pibiri e D. Reynard, Lausanne 2003, pp. 275-325 (cito dall’edizione elettronica distribuita on line da Reti Medievali Biblioteca, p. 12). Per i cerimoniali urbani legati all’entrata o alla presenza fisica del re in città si veda F. Senatore, *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 151-205.

²¹ I razionali della Sommaria così descriveranno il processo di pattuizione sotteso alla ratifica dei capitoli di dedizione dei leccesi: «La università de Leze *reducendose* a la fidelità de la prefata maistà recerchè da quella multi capituli»: *Frammenti dei registri “Curie Summarie” degli anni 1463-1499*, a cura di C. Vultaggio, Napoli 1990 (*Fonti Aragonesi a cura degli Archivistici napoletani*. Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall’Accademia Pontaniana - serie II, XIII) [d’ora in poi FA XIII], p. 52.

²² *Libro Rosso di Lecce* cit., p. 87. Linguaggio e lessico politico del sovrano aragonese sono finemente analizzati in F. Senatore, *La cultura politica di Ferrante d’Aragona*, in *Linguaggi politici nell’Italia del Rinascimento*. Atti del convegno, Pisa 9-11 novembre 2006, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma 2007, pp. 113-138.

datum diversi, puramente remunerativi: l'indulto per i disordini, saccheggi e devastazioni delle case degli ebrei e della Giudecca verificatisi nei giorni successivi all'annuncio della morte dell'Orsini, e l'estensione delle esenzioni fiscali da 5 a 10 anni ai leccesi; ai tarantini, la fiera di Sant'Antonio²³, dunque ancora agevolazioni fiscali, e il massimo grado di immunità commerciale per tutto il territorio del regno, e la famosa tipologia immunitaria condensata nel motto, divenuto poi proverbiale, *como liparoti*²⁴. Da un punto di vista politico con queste sostanziose concessioni il sovrano risarciva, riconosceva e legittimava il ruolo e l'azione di raccordo operativa rivendicati da tarantini e leccesi nell'orientamento filoaragonese della provincia. Le parole di un Ferrante meditando e introspettivo, colto nell'atto di riesaminare a posteriori, a fatti compiuti, lo sviluppo interno della dedizione, che in apertura alla *narratio*, in una sorta di appendice di raccordo con le ragioni ideali dell'arenga, inquadrano la concessione ai tarantini della più ampia tra le immunità di carattere economico riconosciute alle città del Regno e, in certa misura, suppliscono nella ricostruzione degli eventi alla mancanza di cronache, non lasciano dubbi sull'iniziativa diplomatica mediatrice e persuasiva che i tarantini dovettero assumere nella pratica ma pure come modello di condotta e indirizzo politico, *opera et exemplo*, in quei frenetici frangenti nella pacificazione della provincia: «Quo fit ut paratis belli fremitibus pax extemplo suborta est, eorum quidem *opera et exemplo* multa et complurima alia beneficia nobis subsequuta sunt»²⁵. La stessa sequenza delle cronologie dei sei, nel complesso, privilegi di dedizione alle università di Taranto e Lecce dimostra, infine, che la dedizione del Salento fu un evento politico e rituale lungo e articolato, protrattosi in buona sostanza per tutta la durata, più di due mesi, della permanenza del sovrano sul suolo della penisola salentina²⁶.

²³ ASTa, *Pergamene dell'Università di Taranto*, doc. 41; notevoli le premesse e l'atteggiamento premuroso in cui Ferrante ritrae se stesso nell'incipit della *narratio* del privilegio, quel pensare notte e giorno alle possibili soluzioni per ricompensare la sempre più sorprendente *fides* ma anche l'*amor* dimostratigli dai tarantini: «Quanto magis actendemus, tanto magis cognoscimus fidem universitatis et hominum civitatis nostre Tarenti, et eorum amor erga nos se offert et ostendit. Hinc est quod nos volentes eorum meritis respondere, dies noctesque cogitamus quemadmodum ipsi universitati prodesset possimus, et comodum atque utilitatem eorum procurare».

²⁴ Libro rosso di Taranto, *cd. Architano*, doc. 34, c. 79r; il dettato del documento è, però, in questo caso completamente in latino, sicché il motto, non ancora volgarizzato, suona «prout sunt homines/cives liparenses».

²⁵ Libro rosso di Taranto, *cd. Architano*, doc. 34, c. 78v: «Sane in mente nostra sepius revolventes quod propter integram fidem, quam universitas et homines civitatis nostre Tarenti nostri fidelissimi signanter post obitum quondam illustris principis Tarenti erga statum nostrum *opere et effectu* demonstrarunt, se et ipsam civitatem sponte et voluntarie nobis dantes et assignantes; quo fit ut paratis belli fremitibus, pax extemplo suborta est; eorum quidem *opera et exemplo* multa et complurima alia beneficia nobis subsequuta sunt».

²⁶ È utile fornire uno schema cronologico riassuntivo del *datum* dei diversi capitoli/privilegi prodotti dalle dedizioni delle due città. Per Taranto: 1. 42 capitoli di dedizione veri e propri raccolti nella cornice formulare del privilegio del 4 dicembre 1463, redatto nel castello di Taranto da Benedetto de Balsamo de Pedimonti luogotenente del logoteta e protonotario del regno; il privilegio contiene al suo interno, con due distinte date topiche e croniche, due distinte serie capitolari rispettivamente di 32 («expedite in regiis felicibus castris prope Trilicium», 22 novembre 1463)

Le fonti prodotte dall'*entourage* di corte (nella fattispecie le relazioni degli ambasciatori sforzeschi), proiezione dello sguardo e degli interessi "centrali" del re, almeno a livello di macro-fenomeni e benché pur sempre mediati dallo schermo percettivo dei relatori, usano ancora altri termini per indicare altri aspetti del fenomeno in atto. Da questa prospettiva il viaggio di Ferrante nelle terre dell'Orsini si arricchisce di un'ulteriore finalità e lascia emergere una nuova implicazione istituzionale e patrimoniale *latu senso*: servirà a «pigliare la possessione de le forteze et robe»²⁷. Ecco, per quanto laconica e scontata possa sembrare, questa operazione, prendere *possessione* del principato, si dimostra da subito la più complicata proceduralmente. L'itinerario del re nel Salento si configura come un periplo terrestre della penisola. Ferrante entrava nelle città e nei castelli, vi trovava i tesori dell'Orsini, avocava al demanio regio entrambi: acquisiva i *castra* e le altre strutture fortificate dei centri urbani; prelevava denari, preziosi e beni materiali di pregio, «argento et molta altra roba» ad Altamura, «grandissima roba et di gran pretio, tre galee et altri navilii» a Taranto, «dinari, argenti et altra roba assay» a Oria; dall'ultimo soggiorno a Taranto dove il re aveva trascorso il Natale e il capodanno del 1463, ultima tappa salentina sulla via del ritorno prima di risalire verso nord, Ferrante se ne partì «cum septe muli carichi de dinari»²⁸. Il personale della cancelleria itinerante, segretari e scribi al suo seguito, ne avranno di certo preso sommariamente nota, lui stesso si sarà fatto un'idea della ricchezza economica, dell'ubertosità della regione; tuttavia prenderne possesso, prendere possesso dei tesori 'nascosti', le invisibili corrispondenze numeriche, i tributi e i canoni in moneta o in natura immanenti nella fitta trama dei diritti signorili che avviluppava l'intero Salento, avrebbe richiesto minuziose operazioni di inventariazione e catalogazione dei beni, fisici o fiscali che fossero. Non solo, ovviamente, i valori fiscali, gettito e aliquote, equipollenti ma neppure tutta la potenzialità produttiva di quelle terre erano informazioni perspicue e immediatamente accessibili agli occhi del re e dei professionisti dell'amministrazione dello stato che assieme le attraversavano. La dedizione delle singole comunità, la dedizione della provincia idruntina come entità sovralocale do-

e 10 suppliche («expedite in regiis felicibus castris in nemore Sancte Marie Quarantane», 30 novembre 1463): ASTa, *Pergamene dell'Università di Taranto*, doc. 42 (= Libro rosso di Taranto, *cd. Architano*, doc. 32); 2. privilegio di dedizione, sempre datato Taranto, 4 dicembre 1463: la concessione della fiera di Sant'Antonio, ASTa, *Pergamene dell'Università di Taranto*, doc. 41; 3. privilegio di dedizione, datato Taranto 27 dicembre 1463, la concessione dell'immunità «prout sunt cives liparenses», ASTa, *Pergamene dell'Università di Taranto*, doc. 44 (= Libro rosso di Taranto, *cd. Architano*, doc. 34). Per Lecce: 1. i 32 capitoli di dedizione, ricompresi nel privilegio «datum in nostris felicibus castris prope Trelicium», il 26 novembre 1463, *Libro Rosso di Lecce* cit., pp. 79-86; 2. il privilegio di dedizione *datum* ad Oria, 5 dicembre 1463: indulto per i crimini commessi contro gli ebrei seguiti alla morte dell'Orsini, *Libro Rosso di Lecce* cit., pp. 87-89; 3. il privilegio di dedizione datato Lecce, 7 dicembre 1463: franchigia fiscale che innalza a dieci i cinque anni di sgravio, già pattuiti dall'università nei capitoli di dedizione, *Libro Rosso di Lecce* cit., pp. 90-91.

²⁷ Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., p. 204 n.

²⁸ Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., pp. 204-206 nn.

tata di personalità intercomunitaria, la rete delle comunità aderenti al sovrano per quanto politicamente e territorialmente rilevanti perché disegnavano una geografia di pieni nella mappa della *reductione* del Salento, per quanto rappresentino il fenomeno più appariscente non solo da un punto di vista cerimoniale ma anche documentario – il primo effetto macroscopico anche se territorialmente disseminato della dedizione è l'esponenziale incremento della scrittura capitolare: nella stratigrafia delle tipologie documentarie, nei Libri rossi delle università della Puglia meridionale la scrittura capitolare esplose in età post-orsiniana a partire dalla dedizione a Ferrante – non esauriscono l'ampiezza del processo di dissoluzione del principato, anzi, sono solo un primo tratto della devoluzione.

Il presente contributo intende, dunque, far luce su quest'ultimo segmento di pratiche di devoluzione del principato, peraltro documentariamente più sfuggevole perché frammentario e in quanto tale più esposto a dispersione archivistica: il processo di migrazione dei diritti, delle giurisdizioni, dei beni fiscali e patrimoniali orsiniani alla curia regia. Esso fu reso possibile, nei modi specifici in cui vedremo concretamente si realizzò, dal capillare sistema di scrittura in adozione presso gli ufficiali dello stato orsiniano, elementare nella struttura, ma assai efficace. La procedura che si attuò, le sue possibilità di successo, la buona riuscita di molte piccole operazioni di avocazione furono possibili perché una massa interstiziale di dati sul principato era stata riversata, formalizzata e marcata in un'ampia base di memoria scritta e, dunque, resa tracciabile su supporto cartaceo. Il principato, insomma, aveva un'imponente interfaccia scritta.

2. Spazare/expedire ragioni: *scrivere della devoluzione, scritture per la devoluzione. La fonte, il contesto*

Tuttavia questo saggio non è uno studio analitico sulle scritture d'età orsiniana, lo sarà solo in senso indiretto. Il contesto istituzionale è e resta la devoluzione del principato ma il *focus* è puntato sull'uso e la funzione ricostruttiva della scrittura, chiave d'accesso per la riattualizzazione di quella base dati di memoria amministrativa nella quale era stato "archiviato" l'intero Salento. Processo che non solo passò a sua volta attraverso canali di comunicazione scritta, determinando la scritturazione di un carteggio che è la fonte di questo saggio, ma fu guidato da quella stessa logica della scrittura che aveva presieduto alla codificazione dei dati. L'interesse primario non è tanto, ancora una volta, per l'importanza della scrittura nella produzione e trasmissione dei dati quanto piuttosto volto a stimare ciò che la scrittura implicò per quel tipo di organizzazione dei dati²⁹. La fonte oggetto d'analisi è, infatti, una fonte-filtro

²⁹ Premetto a scampo d'equivoci che la bibliografia qui presentata non è né orientativa né, soprattutto, ortodossa da un punto di vista strettamente diplomatico-archivistico; peraltro proprio la

sul sistema scritturale orsiniano perché se ne serve e lo riflette come su un negativo: in quanto tale è un ottimo mezzo di valutazione dell'efficacia del sistema, poiché ne coglie la meccanica dall'interno. Nel dossier documentario che utilizzerò, e che mi accingo a descrivere, e nella strategia che a Napoli si scelse di perseguire in Salento, alla morte dell'Orsini, per ricondurre alla sfera dell'amministrazione regia gli infiniti rivoli della consistenza fiscale e patrimoniale del principato, si può dire coesistano sincronicamente il sistema mnemonico orsiniano e il fruitore e la destinazione funzionariale per cui era stato pensato. E non in teoria, o allo stato potenziale, ma concretamente operanti e per di più sottoposti al vaglio critico di quegli stessi funzionari dai quali e per i quali erano stati realizzati: il sistema interagiva, e olisticamente – tutto, globalmente –, con le funzioni e gli intenti per cui era stato posto in essere.

Veniamo, allora, alla fonte e alle circostanze che l'hanno generata. Il documento al centro dell'indagine è uno degli undici frammenti superstiti dei registri *Curie Sommariae* dell'Archivio di Stato di Napoli, edito integralmente da Claudia Vultaggio nel XIII volume delle Fonti aragonesi: il presente studio è condotto sulla base di tale edizione³⁰. Da un punto di vista morfologico è il registro della corrispondenza/posta in uscita dei due uffici che la Sommaria, il maggiore tribunale fiscale e finanziario del regno, allestì, a pochi mesi dalla morte dell'Orsini, prima a Taranto poi a Lecce, inviando *in loco* personale qualificato (tre "razionali", ossia tre revisori dei conti) per riconnettere alla curia regia l'enorme patrimonio di diritti e beni signorili che avevano costituito il demanio e i possedimenti del principato. Le 110 lettere di cui si compone il registro coprono un arco di tempo di otto mesi, compreso tra il 23 giugno 1464 e il 20 febbraio 1465, più o meno il periodo in cui i due uffici restarono aperti

medievistica meridionale ha prodotto, in questi ultimi anni, una riflessione innovativa e di qualità sul tema delle scritture pragmatiche: basti rimandare ai lavori di Senatore, Pasciuta, Morelli, Titone presenti in questa stessa sezione monografica di RM Rivista. Si tratta qui, invece, di un percorso di letture alternativo, pur sempre limitato e personale, incentrato sulle ricadute cognitive e sui riverberi etnografici implicati nell'adozione della scrittura. Per le diverse implicazioni sociali, storico-letterarie e antropologiche riferimenti obbligati sono P. Zumthor, *La lettera e la voce. Sulla "letteratura" medievale*, Bologna 1990; J. Goody, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Torino 1988; J. Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano 1987. Un ulteriore filone di indagini ha riguardato negli ultimi anni il potenziale cognitivo della scrittura: J. Goody, I. Watt, *Le conseguenze dell'alfabetizzazione*, in *Linguaggio e contesto sociale*, a cura di P.P. Figlioli e G. Fele, Bologna 2000, pp. 285-331. Fondamentale l'apporto di scienziati e filosofi della comunicazione, in primo luogo le acquisizioni che gravitano attorno al nucleo concettuale «cornici della mente» messo a punto da Derrick de Kerckhove: D. de Kerckhove, *Brainframes. Mente, tecnologia, mercato*, (Utrecht 1991) Bologna 1993. Un contributo, tuttavia, non inferiore, anzi si può dire alla base delle acquisizioni e dell'esponenziale interesse delle altre discipline per la scrittura, è venuto dall'archeologia delle civiltà arcaiche, dalla scoperta della sequenza delle tappe individuate dagli archeologi, in particolare da Denise Schmandt-Besserat, nel lungo processo di invenzione della scrittura; circoscrivo i rimandi a D. Schmandt-Besserat, *How Writing Came About*, Austin 1997, e alla ricca, e articolata per campi disciplinari, raccolta di saggi *Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione*, a cura di G. Bocchi e M. Ceruti, Milano 2002.

³⁰ FA XIII, I, Frammento del registro *Curie Summarie Primum* degli anni 1463-1465 (Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], Museo, 99 A 27, n. 13), pp. 1-82.

e attivi prima nell'una poi nell'altra città³¹ e consentono di seguire l'operato quotidiano dei tre razionali centrali, inviati in missione speciale da Napoli nel Salento: Giovanni Bandini, *presidens*, Pietro Cola d'Alessandro, *substituto* del gran camerario, e Leonardo Campanile, *magister actorum*. D'ora in poi li identificherò semplicemente come razionali napoletani³². Napoletani in Salento, senza connotazione etnica naturalmente, ma a significare l'immissione del centro nella periferia e per distinguerli dai razionali locali che operavano e avevano operato sul territorio pugliese negli anni del principato e che vedremo sfilare, assieme a una lunga teoria di ufficiali e piccoli amministratori dello stato orsiniano, davanti ai primi con i loro *quaterni* e scritture di conti. Il carteggio si configura, dunque, come una sorta di diario delle operazioni di devoluzione del principato nel quale piani operativi, strategie, metodi di lavoro dei tre razionali sono dettagliatamente illustrati, a tratti con attenzione anche a risvolti minimi della loro attività. Con lo zelo che contraddistingue tutta la loro condotta professionale e con lo stile descrittivo e la logica consuntiva tipici dei libri di conti, i tre stilano, per esempio, sempre all'interno di una delle lettere, una lista dettagliata delle spese che sostengono una volta a Lecce per riattare lo stabile in cui avrà sede l'ufficio e dimoreranno, ciascuno in una propria *camera*, durante la trasferta di lavoro in città³³. Finanche quelle «pro una serratura posita in uno cassone Curie» (casse e cassoni, sempre muniti di serratura, erano le arche in cui si riponevano libri e scritture) e il compenso di nove tari e due grani all'orefice che aveva istoriata d'argento con lo stemma, *in armis*, del re e del gran camerario l'architrave dell'ingresso («bachuli porteriorii») dell'ufficio: come dire, gli attrezzi del mestiere e l'«onore dell'ufficiale»³⁴.

Destinatari ultimi e contenuti delle missive oscillano sostanzialmente tra due grandi categorie, naturalmente non prettamente diplomatiche, di testi e di qualità informativa³⁵. Nella stragrande maggioranza, sono lettere indi-

³¹ FA XIII, pp. 3-50, docc. 1-67; l'ufficio di Taranto restò aperto dal 23 giugno 1464 al 17 ottobre 1464. Quello leccese fu, invece, attivo dal 5 novembre 1464 al 20 febbraio 1465: FA XIII, pp. 50-82, docc. 68-110.

³² In alcuni luoghi del carteggio sono i tre funzionari che si autodefiniscono semplicemente «razionali»: FA XIII, p. 33.

³³ FA XIII, pp. 59-60; a Lecce i locali dell'ufficio fungevano pure da abitazione in cui dimoravano i razionali condividendo la casa: «Pro infrascriptis rebus et actaturis infrascriptarum domorum regie Curie in quibus officiales dicte Camere officium ipsius Camere regunt et eorum incolatum et residenciam faciunt».

³⁴ FA XIII, pp. 59-60. Da un punto di vista stilistico è significativo notare come la tecnica descrittiva dei razionali, pure quella propriamente discorsiva della lettera, assuma in ogni caso forma e struttura di un computo.

³⁵ Distinguo qui sommariamente tra destinatari ultimi e destinatari intrinseci delle lettere perché, come vedremo meglio nel corso della trattazione, le *lictere* e i procedimenti di recapitazione mantengono un grado di formalizzazione diplomatica e istituzionale assai alto e rigoroso. Per cui, per esempio, il destinatario di mandati che riguardano specifici amministratori di una città, di una terra, di un'azienda agricola, tipo le masserie, o di saline o fondachi è, coerentemente con la logica testuale e procedurale della forma mandato, il capitano del luogo, ossia l'ufficiale regio, di nomina centrale del luogo, non il diretto interessato in persona. La corrispondenza è formalmente sbrigata tra lo stesso livello funzionariale e per motivi istituzionali legati alla testualità ingiuntiva del mandato, per le caratteristiche del quale si veda A. Airò, *L'architettura istituzionale e territo-*

rizzate agli amministratori locali, di vario livello e di diversi luoghi delle due province sul cui territorio il principato aveva maggiormente insistito, Terra d'Otranto e Terra di Bari, ai quali si chiede di rendere conto dell'amministrazione pregressa. Pochissime sono consulte³⁶, sempre in forma di missiva, inviate al re o a suoi consiglieri, estremamente significative non solo perché, tirate le fila delle questioni fino ad allora emerse dall'osservazione delle realtà locali, fatto il punto della situazione, offrono un riassunto circostanziato e discorsivo dei funzionamenti delle istituzioni locali, delle opinioni, e anche dei sospetti che ci si è formati indagando nel frattempo; ma anche perché in queste relazioni con cui si aggiornano e al contempo si chiedono ai propri superiori³⁷, allo stesso sovrano³⁸, lumi, direttive, consigli sulle soluzioni da prendersi relativamente alle questioni più intricate, emerge apertamente uno spirito di appartenenza al corpo ufficiali e alla gerarchia regia in cui l'adesione al ruolo genera identificazione con l'istituzione e le sue logiche.

Ho definito il *corpus* delle lettere carteggio, ma lo è impropriamente e per due motivi. Si tratta infatti, e per un verso comprensibilmente, del registro della sola posta inviata. Molte di quelle *lictere* per loro natura innescavano e sollecitavano pratiche, azioni, procedure di carattere misto scritto/orale, selettivamente biforcute; su tutte il computare: leggere e vagliare i conti. Mentre, infatti, in uscita la pratica si chiudeva con un ricorso minimo alla scrittura, nello specifico con l'emissione di una *declaratoria*: l'amministratore computante (erario, tesoriere, castellano che fosse) riceveva un certificato attestante l'esattezza degli stessi conti; in entrata, ossia presso l'ufficio e a carico del razionale, essa determinava la compilazione di un *quaternus declaracionum* sul quale venivano trascritti, in versione affinata, conti e voci di spesa dei *quaterni* dei computanti stessi. Dunque, non di altre semplici, speculari risposte epistolari si trattò. Peraltro, dal carteggio non è dato sapere con precisione in che modo i razionali napoletani organizzassero a loro volta la raccolta dati; l'unico indizio che traspare lascia supporre che, in piena sintonia con i modelli scritturali tipici della loro specializzazione professionale, redigessero quaderni di conti, se i *pendenti* di alcuni otrantini sono loro già manifesti attraverso proprie registrazioni, «secondo in de li quaterni de essa Camera se contene»³⁹. In secondo luogo il carteggio, codicologicamente parlando, è un registro su cui sono ricopiate le *lictere* e non una filza delle singole lettere sciolte⁴⁰. Noteremo molti altri casi di questo esito mimetico delle scritture, effetto che si produce replicando uno stesso contenuto o una stessa matrice testuale all'interno di molteplici, differenti cornici scrittorie: per esempio, si

riale del Regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano (XV secolo), in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento* cit., pp. 139-167.

³⁶ Per l'analisi paleografica e della natura diplomatica delle lettere del carteggio si veda C. Vultaggio, *Introduzione*, in FA XIII, pp. IX-XXIV, pp. XIV-XV e pp. XVIII-XXIII.

³⁷ FA XIII, docc. 28, 33, 55, 70 e 98.

³⁸ FA XIII, doc. 47, pp. 31-34.

³⁹ FA XIII, doc. 104, p. 77.

⁴⁰ Vultaggio, *Introduzione* cit., pp. XVIII-XIX.

legge un testo che è una lettera ma non dal supporto originario, quello che le corrisponde come il proprio, una carta sciolta o una pergamena, ma da un supporto terzo sui cui è stata trascritta o annotata. E dunque, per non fraintenderne il contesto comunicativo, per non disperdere valenza pragmatica (in accezione linguistica), per situare correttamente soggetti, attori e pratiche occorre estrema accortezza nelle lettura e nell'uso del potenziale informativo della fonte; soprattutto una paziente, preliminare ricostruzione a ritroso delle prassi istituzionali che ne avevano determinato il processo di scritturazione. Ad ogni modo, delle risposte, delle obiezioni, delle resistenze o dell'obbedienza delle realtà e degli ufficiali locali all'azione dei razionali napoletani, abbiamo comunque una eco nelle missive successive, nelle risposte alle risposte, nel farsi dell'epistolario stesso.

Ma qual è il compito specifico affidato ai razionali napoletani? E come lo interpretano e qual è il progetto investigativo che informa il loro operato? La prima delle circolari che inviano da Taranto, la seconda lettera del *corpus*, indirizzata ai razionali, ormai regi di Terra d'Otranto e Terra di Bari, è molto chiara in merito. Subito dopo la *salutatio*, così vi si esprimono delineando progressivamente e in due punti la natura e le finalità dell'incarico demandato loro («Nui per comandamento de la maistà de lo signore re simo venuti cqua, in Taranto, per vedere et esaminare li cuncti et ragioni de li ufficiali et amministraturi de la bona memoria de lo prencepe de Taranto») e le strategie che pianificano sul posto, presa visione del lavoro che li attende («et per melgiore expedicione de le dicte ragioni ne pare et havimo deliberato, debiati venire qua, in Taranto, dove facimo anchora venire li ufficiali et amministraturi chi haveno ad dare et monstrare le dicte ragioni»). Strategie immediatamente tradotte in provvedimenti concreti in forma di mandato, al contempo un abbozzo del modo in cui intendono organizzare il lavoro stesso:

Per tanto, veduta la presente, ve nde porriti (*ve ne potrete*) venire cqua, in Taranto, et portati con vui ad spese de la Corte tucti li cuncti che haviti llocho (*loco: presso di voi*), li quali anchora non so discussi et esaminati; et anchora portariti quilli che haviti visti et esaminati, da po la morte de lo dicto prencepe in qua, con tucte le cautele et scripture, sopra le dicte ragioni facte et pilgliate, aczò che melgiore et più presto possiamo spazare et determinare le dicte ragioni. Et similemente portarite tucti riti, cedularii et ogni altre scripture, le quale ad vui pareranno utile et necessarie per la expedicione et visione de li dicti cuncti et de le facende, che da qua se haverranno ad spazare⁴¹.

La devoluzione del principato è insomma un complicato affare di *cunti et ragioni*, di *cautele et scripture*. I razionali napoletani sono incaricati di visionare e controllare i conti, i libri di conti degli amministratori finanziari e dei percettori fiscali, e contestualmente le scritture normative (privilegi, decreti, consuetudini e *capituli*) che regolavano e vincolavano in senso pat-

⁴¹ FA XIII, doc. 2, p. 4. La *lictera clausa* è indirizzata «nobilibus et egregiis viris racionalibus, per regiam maiestatem im provinciis Terre Idroni et Terre Bari ordinatis, fidelibus regiis amicisque nostris carissimis».

tista flusso e prelievo fiscale. Insomma, per riconnettere il principato alla titolarità regia, per avere contezza della sua costituzione materiale che non era affatto un dato trasparente, immediatamente disponibile, era necessaria una preliminare, capillare ma soprattutto altamente specializzata procedura di rievocazione della base dati scritta, e disseminata per l'intera rete demica del Salento, su cui erano state tracciate strutture e funzionamenti, entità e quantità del principato. Un lungo, paziente, meticoloso lavoro di lettura, raffronto e analisi delle scritture amministrative degli uffici del dominio avrebbe dovuto fare affiorare la mappa dell'equivalenze giurisdizionali e fiscali dei luoghi che lo componevano. Orbene, i lessemi «vedere et examinare li cuncti et ragioni» e «spazare et determinare le dicte ragioni» – o i corrispettivi «expedire cumti et ragioni», «la expedicione de li dicti cuncti» – racchiudono i due livelli progressivi ma fortemente irrelati tra loro, delle procedure tecniche di devoluzione: innanzitutto il *computare*, revisionare i conti; poi lo *spazare* o *expedire* del latino cancelleresco, ossia liquidare, *saldari*, i conti certificandone finalmente la veridicità; dichiarato così concluso il loro ciclo di vita amministrativo, venivano consegnati agli archivi i *libri* che ne erano il tramite scritturale e coi quali, spesso, erano metonimicamente identificati. Il *computare* si componeva a sua volta di almeno altri due segmenti operativi: l'analisi in sé, l'*inspectio computi*, la *discussio*, in volgare l'*examinacione* o il *vedere et examinare li cuncti et ragioni*; e l'*affrontare*, costituito di più o meno sofisticati, a seconda dei casi, procedimenti di riscontro incrociato tra *scripture* dei diversi gradi amministrativi del principato. Peraltro, come sommariamente anticipato, quello dei razionali, revisori deputati alla *verificacione* e *declaracione* dei conti, non era affatto istituito sconosciuto all'organizzazione gestionale delle scritture del principato. Nel mezzo, oggetto comune alle diverse pratiche analitiche, i *cunti/cumti*, vocabolo il cui significato resta sovente naturalmente in bilico tra la pura testualità dell'operazione aritmetica, le *ragioni*, e il concreto della scrittura del conto, il conto scritto; a mediare tra le due accezioni l'inequivocabile *scripture*. Napoli, dunque, affinché il principato venisse incamerato senza disperdere nel transito le molteplici voci dei cespiti che rigeneravano annualmente la ricca e variegata messe delle entrate fiscali, scelse e inviò sul luogo il personale migliore a sua disposizione e il più qualificato per *spazare* ed *expedire cuncti e facende*. Fu un'impresa imponente che, alla fine, si configurerà come otto mesi di esegesi continua.

Tutta la vicenda che si dipana nel corso delle 110 lettere del *dossier* può essere letta, allora, anche come una precisa meta-narrazione delle pratiche, delle attitudini, degli stili scrittori d'età orsiniana; anzi dal raffronto tra cariche funzionali dei destinatari delle missive e specializzazione degli strumenti scrittori in loro dotazione si trae una sorta di particolareggiata e preziosa relazione retrospettiva sugli assetti istituzionali e sui funzionamenti scritti delle amministrazioni del principato. Certo, inevitabilmente in modo apicale. I dati desumibili dal carteggio sono ciò che emerge del sistema delle scritture pragmatiche orsiniane: funzionamenti e finalità ma non

strutture, connessioni e interconnessioni, non l'articolazione interna delle varie tipologie. La mia ricostruzione procederà, allora, anche per piccoli *flashback* su quegli aspetti ancora scarsamente conosciuti e indagati dell'organizzazione territoriale e degli apparati di governo del principato orsiniano per i quali la fonte opera una messa in rilievo.

Visto dall'alto e complessivamente il registro scompone, dunque, microanaliticamente quel complesso di operazioni e pratiche di devoluzione che le fonti regie, nel bel mezzo della dedizione di Terra d'Otranto, avevano definito sommariamente «pigliare la possessione de le forteze et robe» e che poteva sembrare – agli storici, beninteso – un'operazione ovvia, estemporanea, un transito istantaneo, spontaneo, dato per scontato. Infine, ultima osservazione sul contesto, è interessante notare come i tre razionali napoletani eleggendo le città a centro operativo sul quale fare convergere *ufficiali et administraturi* attuino certo un'autonoma scelta di metodo – «et per migliore expedicione de le dicte ragioni *ne pare et havimo deliberato*, debiati venire qua» – ma lo facciano riproponendo su scala minore il *modus operandi* della Sommaria, una sorta di *habitus* mentale per loro, che funzionava esattamente come un enorme, centrale revisore dei conti, un centro gravitazionale di confluenza e raccolta dei dati prodotti dalle periferie, avvezzo e specializzato nel trattamento delle scritture amministrative e contabili di ogni grado e luogo istituzionale dello stato. I due uffici salentini, assolvendo le funzioni di piccoli e temporanei distaccamenti sul territorio del maggiore organo tributario e fiscale del regno, valsero così, in buona sostanza, a ridurre materialmente le distanze centro-periferia. Da un punto di vista istituzionale questa procedura, inviare ufficiali dell'amministrazione centrale in provincia, ci consente, allora, di osservare da vicino quella dialettica centro/periferia, locale/sovralocale, a tratti immaginata in storiografia troppo astratta o decontestualizzata: si riducono le distanze, ufficiali centrali, dominati da logiche amministrative e di servizio regie, incontravano *de visu*, nello spazio fisico di un ufficio, amministratori e *homini* portatori di interessi, logiche, visioni della realtà locali.

3. *Tecniche, parametri, tempi del computare*

Una primissima fase del lavoro è volta a una neutra, più ampia possibile acquisizione dei dati e si consuma nell'arco di pochi giorni attraverso l'emissione di una mirata serie di mandati di ingiunzione a comparire, spiccati nei confronti di magistrature topiche non solo da un punto di vista della caratura funzionariale ma pure della dislocazione geografica nel dominio. Emergono, così, gerarchie istituzionali e aree di maggior densità patrimoniale e fiscale nella geografia politica del principato. La lista dei destinatari della corrispondenza inviata nell'arco della prima settimana (23 giugno - 1° luglio 1464) di permanenza a Taranto dei razionali napoletani è in tal senso assai eloquente. Nell'ordine: il tesoriere di Lecce, Gabriele Sensarisio, insieme a Nuccio Ma-

rinaccio⁴², notaio, a più riprese erario di una delle tre circoscrizioni erariali in cui era suddivisa Terra d'Otranto «a Licio versus caput leocadense»; i razionali regi delle due province, idruntina e barese, sul cui territorio insi-stevano il nucleo storico e la maggior parte del dominio orsiniano⁴³; gli erari di una sfilza di importanti *terre*⁴⁴ del Salento centrale e meridionale⁴⁵; erari, doganieri, gabellieri e baiuli di Terra d'Otranto «in provincia ipsa et terris ipsius ordinati». Una geografia politica, già a un primo impatto, fortemente differenziata in cui spiccano, in netta relazione tra loro, il Salento e gli uffici tributari e finanziari, l'erariato su tutti.

Gli erari erano in età orsiniana i gangli dell'amministrazione signorile nel territorio; la loro utilizzazione era stata pervasiva, penetrante e reticolare soprattutto nel basso Salento dove, come hanno evidenziato gli studi di Maria Antonietta Visceglia, si addensavano i diritti giurisdizionali e patrimoniali del principe⁴⁶. Ogni città ma anche le *terre* socialmente ed economicamente più vivaci ne ospitavano uno; e tanto più stretta era la presa signorile su un'unità subregionale del dominio tanto più fitte le maglie della rete erariale, in una certa misura anzi quest'ultima è un indice istituzionale molto fedele della scarto qualitativo tra le diverse aree di quella geografia differenziata di cui si componeva il dominio signorile su Salento e Terra di Bari. La sfera d'azione e i compiti dell'erario erano eminentemente finanziari e fiscali⁴⁷: amministrare il riccamente composito patrimonio signorile gravitante sul terri-

⁴² FA XIII, doc. 1, p. 3.

⁴³ FA XIII, doc. 2, p. 4.

⁴⁴ È opportuna una breve nota di semantica storica circa il portato ideologico del sostantivo “terra”. La storiografia, soprattutto quella sul Mezzogiorno federiciano, ha con forza, e non del tutto a torto, sottolineato la connotazione politica negativa dell'uso, nella normativa sveva, del sostantivo *terra* al posto di *civitas*: l'intento di livellare, nella percezione dei contemporanei e dei fruitori locali di quel lessico, i ranghi e le gerarchie politiche e demografiche dell'impianto insediativo del Regno; peraltro, uno degli elementi più cogenti su cui si fonderà poi il mito della monarchia urbanicida. Tuttavia, a me pare che questo fenomeno linguistico possa circoscriversi alla produzione legislativa sveva e che nelle successive età angioina e aragonese il termine *terra* perda quella coloritura degradante, mortificante, quanto meno polemica insita nel vocabolario politico dello Svevo e il significato della parola rientri nell'alveo della tradizione dei volgari italiani tre-quattrocenteschi, nei quali, dalla novellistica alla poesia comico-realistica, se riferito a luoghi *terra* identifica semplicemente un centro abitato. E in ogni caso, tra XIV e XV secolo, le città del Mezzogiorno tornano a definirsi e a essere unanimemente definite *civitates*, mentre *terra* varrà a identificare una realtà minore, di taglia demica minore, di minori “funzioni urbane”, di insediamento umano.

⁴⁵ FA XIII, doc. 3, pp. 4-6.

⁴⁶ M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, soprattutto pp. 115-131, tabelle 15, 16, 17 e 18; e pp. 167-181, carta 2.

⁴⁷ Morelli, *Tra continuità e trasformazioni* cit., pp. 501 sgg. Occorre precisare che gli erari di cui si descrivono le attribuzioni alle pagine citate non erano un'istituzione universitaria; il fraintendimento è, ivi, innescato dalla sovrapposizione università/luoghi. Le università, tuttavia, non erano l'unica istituzione di un luogo; erano l'istituto collettivo e comunitario più importante e visibile, ma non il solo. Anzi, i luoghi come vedremo decostruendo gli inventari erano pervasi e attraversati da molteplici costellazioni istituzionali locali, quanto a sfere di rappresentanza di diversa natura, anche quantitativa, e di diversa afferenza costituzionale; spesso fortemente interdipendenti tra di loro, almeno sul piano dell'osmosi e della trasversalità sociale, ma pur sempre dotate di personalità normativa, procedurale, scritturale autonoma. Sembrerà una “prova ontologica” ma nel Regno *prima* vengono i luoghi, *poi* le loro istituzioni; le istituzioni *procedono* dai luoghi.

torio di sua pertinenza, frammentato in una miriade di diritti e di cespiti di varia origine e natura. Diritti radicati e ramificati nelle comunità: i “doni consueti”, il focatico o altre tipologie di imposte dirette gravanti sulle università (in alcuni casi, nonostante la riforma alfonsina, si continuavano a riscuotere le collette); i proventi della bagliva, dunque la giurisdizione locale, a sua volta smembrata a seconda della struttura socio-economica e delle consuetudini dei luoghi in una lista frastagliata e diversificata, anche nelle nomenclature locali, di gabelle e subgabelle minori; diritti sul commercio e transito delle merci: i vari *iura* di dogana, di ancoraggio, di fondaco, di uscita (lo *ius fundaci et exiture*), il *platheaticum*; o i monopoli su singole produzioni o settori economici: a Taranto, per esempio, l’ampio spettro della privativa sulla pesca; ancora la rendita feudale sulla terra: terraggi, decime in denaro o natura, canoni monetari e prestazioni di lavoro; infine i censi su locazioni di case, orti, botteghe e magazzini di proprietà dell’Orsini. Molti di questi diritti, soprattutto quelli che come la bagliva avevano storicamente coinciso con istituti locali non sempre o non univocamente comunitari, ma pure i diritti di transito, di passo, tutta la vasta gamma, insomma, dei diritti che germinavano dall’uso del territorio e dalla fiscalizzazione delle risorse ambientali, godevano già dall’età federiciana di una propria individualità istituzionale ed erano vigilati, amministrati e riscossi, a prescindere dalla destinazione finale degli introiti e dunque delle spettanze (fisco regio, fisco signorile, o le casse delle università), da propri ufficiali locali: baiuli, doganieri, *fondachieri*, portulani. Gli erari orsiniani locali funzionavano, dunque, come amministratori e collettori unici del pacchetto di diritti signorili di un territorio, del suo centro abitato e delle sue campagne o delle sue coste. Non a caso la dicitura dell’ufficio era composita; essi vengono designati come «erarius et perceptor introytuum terre» (più in genitivo il nome del luogo): alcuni cespiti e alcune voci dell’amministrazione del loro distretto, una *terra* perlopiù, erano gestiti direttamente, di altri gli erari erano solo i solerti percettori finali. Tutto questo con un profilo, però, molto più dinamico e procedurale di quanto possa tautologicamente far credere una definizione di questo tipo: riscuotere tutti i diritti gravitanti su un territorio. Sì, tutti i diritti di un territorio, ma quale era il “portfolio” di diritti puntuali relativi a un centro abitato? Come vi accedeva un erario, cosa ne sapeva, come lo ricostruiva? Sicuramente sulla scorta di una memoria storica dei luoghi che proprio in età orsiniana andava affiorando alla scrittura documentaria e costituendosi in tradizione scritta. Fu anzi per iniziativa signorile che nel principato e nella contea di Lecce, di cui era allora titolare la madre dell’Orsini, Maria d’Enghien, si avviò la prassi di stilare dettagliati elenchi di spettanze e competenze di una località, denominati “inventari”, ricostruiti attraverso vere e proprie inchieste amministrative condotte con l’indispensabile, attivo concorso degli anziani del luogo, depositari e tramiti dei saperi politici locali⁴⁸; come vedremo meglio più avanti, restano diversi esemplari e

⁴⁸ *Il codice di Maria d’Enghien*, a cura di M. Pastore, Galatina 1979.

anche testimonianze indirette di questa tipologia scritturale. Nell'ufficio erariale era dunque implicita una componente ricognitiva e di frontiera che garantiva una conoscenza sempre aggiornata quasi in tempo reale e capillare del dominio; l'erario era una sorta di mediatore di conoscenza territoriale e aveva nei quaderni della sua amministrazione uno strumento efficace di schedatura e di registrazione di dati fiscali e finanziari. L'immissione cospicua di erari signorili a un livello così diffuso e basso di scala territoriale, sconosciuta all'amministrazione angioina del principato, non solo ne fa la magistratura locale più rappresentativa ed emblematica dello stato ma è essa stessa un prodotto della "creatività" istituzionale orsiniana. La funzione erariale, certamente già nota ad altri contesti politici regnicoli⁴⁹ e utilizzata in altre sfere istituzionali (a Bitonto, per esempio, ne è documentata, da un'insistita normazione cittadina, l'avocazione e la presenza tra le magistrature dell'*universitas hominum*)⁵⁰, veniva reinterpretata e adattata alle esigenze gestionali dello stato orsiniano sino a divenire uno degli elementi distintivi della sua costituzione territoriale rispetto a letture della realtà istituzionali fornite dagli schemi politici di altri domini feudali o di altre stagioni politiche del principato stesso⁵¹.

⁴⁹ Si vedano G. Cassandro, *Lineamenti di diritto pubblico del Regno di Sicilia «citra Farum» sotto gli Aragonesi*, in «Annali del Seminario giuridico-economico della Regia Università di Bari», 6 (1932), pp. 44-197; P. Gentile, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio storico per le Province napoletane», 24 (1938), pp. 1-56; A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a modern State*, Oxford 1976; G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992.

⁵⁰ Per maggiore precisione si tratta dell'erario della corte capitaneale: «Se degni concedere alla ditta università et homini predicti che ogni anno possa elegere lo erario in la corte de lo capitano»: si veda il *Libro Rosso della Università di Bitonto* cit., p. 343. La serie capitolare è quella presentata dall'università e placitata da Giovanni Antonio del Balzo Orsini il 10 febbraio 1460; la circostanza singolare è che essa è tradita, in quanto ripresentata tale e quale, nei capitoli della dedizione a Ferrante, il 25 novembre 1463 (*Libro Rosso della Università di Bitonto* cit., pp. 339-346. Caso emblematico, la complessità delle stratificazioni scritturali/istituzionali di Bitonto evidenzia quanto i capitoli di dedizione siano di frequente uno sguardo a ritroso, ed esprimano in una certa misura il bisogno di mantenere inalterati equilibri istituzionali e sociali antichi.

⁵¹ Il principato, le cui radici nominali vanno ricercate nell'entità territoriale frammentata e discontinua infeudata a Boemondo I principe d'Antiochia, che non si intitolò mai principe di Taranto ma attraverso il quale il titolo di "principe" fu "reimportato" nell'Italia meridionale dalla Terra Santa, ebbe reale esistenza e consistenza amministrativa solo a partire dall'assegnazione del grande feudo da parte di Federico II al figlio Manfredi; si veda A. Kiesewetter, *L'articolazione territoriale del Principato di Taranto in età sveva ed angioina (1250-1258, 1294-1373)*, relazione tenuta a Taranto presso il Liceo Quinto Ennio, 12 aprile 2003. Sono, tuttavia, due i blocchi cronologici principali che emergono dalla scansione della sua storia, legati a due dinastie familiari: gli Angiò-Taranto e i del Balzo Orsini. Il ciclo trecentesco è l'età del principato angioino (1293-1373): per i primi tre quarti del secolo XIV il principato è infeudato ad un ramo cadetto degli Angiò di Napoli (Carlo II al figlio Filippo I). Il ciclo quattrocentesco, l'età orsiniana, va dal 1399 al 1463: da Raimondo del Balzo Orsini al lungo dominio del figlio Giovanni Antonio. E connessa all'emivita di ciascuno dei due cicli è una serie di punti di divaricazione e di differenziazione della fisionomia del dominio: la titolarità appunto; la fluidità dei confini e dei territori; particolari aggregati di diritti e di cespiti fiscali infeudati dai re di Napoli sin dai privilegi di concessione; caratteri istituzionali dell'organizzazione del territorio, assetti e raggio di azione delle amministrazioni principesche specialmente quelle urbane; sovrapposizioni e frizioni con i concorrenti o paralleli uffici periferici regi; rapporti con le comunità; rapporti con i suffeudatari e reti di clientele, rapporti con gli *homines* concessionari a vario titolo di terra signorile. Ovviamente, tutti elementi generatori di costellazioni di fonti diverse.

Non stupisce, dunque, che subito dopo il tesoriere di Lecce e i due razionali provinciali rispettivamente di Terra d'Otranto e Terra di Bari vengano convocati a computare negli uffici della Sommaria di Taranto gli erari di diverse località salentine. Nella lettera loro inviata i contorni della questione si precisano ulteriormente e si precisano, contestualmente, metodi e strumenti del disbrigo della pratica del «computare et ratione rendere»⁵². Anche in questo caso come per la convocazione dei razionali provinciali, si tratta di una circolare, un unico testo affidato a un messo ingaggiato per l'occasione, da duplicare e moltiplicare per il numero dei destinatari. Il cuore ingiuntivo del mandato, reiterato con piccole varianti funzionali sulla base del ruolo istituzionale dei diversi destinatari, resta sostanzialmente il medesimo in tutte le missive di analogo tenore e corrisponde press'a poco a questa formula: «Se personaliter presentare debeat in civitate Tarenti, coram officialibus dicte Camere, cum omnibus suis libris, rationibus et scripturis aliis, facientibus et necessariis ad computandum et rationem reddendum de gestis et administratis»; o come suona in volgare: «Se debia presentare in questa Camera ad computare et ragione ponere de la dicta administracione (...) con tucti soy quaterni et altre scripture, necessarie a lo rendere del predicto cuncto». Nella fattispecie i mandati di comparizione inviati agli erari di Francavilla, Casalnuovo (l'attuale Manduria), Mesagne, Nardò, Galatina, Corigliano, prescrivono pure tutta una serie di accorgimenti e di indicazioni pratiche che rendano edotti i convocati sulle procedure di verifica che li aspettano e cui saranno sottoposti e, dunque, già preparati ad affrontarle. È loro richiesto di approntare una breve ma particolareggiata e esaustiva relazione («informacionem brevem et particularem ac veram et integram») di tutto ciò che hanno riscosso e versato nell'espletamento delle loro funzioni sia negli ultimi anni indizionali di amministrazione signorile (decima e undicesima indizione sono le annate generalmente richieste, le ultime due ricadenti sotto il governo orsiniano «usque ad ipsius principis obitum») sia in quei primi mesi di amministrazione regia, «infra presentem annum et usque im presentem diem». Non solo, si suggerisce pure il modo più efficace, più funzionale al tipo di esame richiesto, per stilarla. In primo luogo, l'oggetto di tali relazioni: ciò che interessa ai razionali è che siano “algebricamente” esatti, «integre», gli «introitus et exitus omnium preceptorum et solutorum», ossia che le somme delle entrate o delle uscite coincidano con

⁵² FA XIII, doc. 3, pp. 4-6. La letteratura sui libri di conti medievali è vasta: per l'Italia centro-settentrionale basti rinviare a T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1952; F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972; su metodo tabulare e libri tabulari (*liber tabulae*) si veda C. Antinori, *I conti al tempo dei Malatesta*, in «Summa», 182 (2002), pp. 52-55. Per l'Italia meridionale bassomedievale non mi risulta, invece, esistano studi di analogia sistematicità. Interessanti per una possibile comparazione le ricerche sulla monarchia francese; in particolare sull'area provenzale si veda *La France des principautés. Les chambres des comptes aux XIV^e et XV^e siècles*. Actes du colloque tenu à Moulins-Yzeure les 6, 7 et 8 avril 1995, a cura di P. Contamine e O. Mattéoni, Paris 1996.

quanto denunciato nei quaderni, che non ci siano avanzi o residui; in caso contrario, «in defectu deficientis introitus aut plus positi exitus», si proceda contro di loro con le pene previste «iuxta ritum regie Curie». In secondo luogo, il metodo: i rispettivi *computa de administratis* andranno sistemati e messi in ordine («ordinare et preparare debeant») sulla base dei dati scritti in loro possesso: «Cum omnibus cautelis et scripturis, ad eorum discussionem et examinationem necessariis et oportunis». Terzo punto, i tempi: tutto questo deve essere eseguito immediatamente, *statim*, nel momento in cui riceveranno il mandato e «quam cicius poterit», tempestivamente, in modo da essere già pronti al momento della convocazione.

Da questa serie di indicazioni vediamo emergere il questionario su cui sarà condotto l'interrogatorio dei razionali, la griglia dei loro interessi investigativi. In primo luogo, da un punto di vista dei transiti istituzionali, del passaggio tra le due titolarità e le due sfere amministrative signorile/regia, è significativo che si chieda una relazione anche sui conti recenti ricadenti «ex commissione et mandato regie maiestatis». Il raffronto diacronico, che serve ad individuare l'omogeneità dei diritti, è l'unico elemento che in qualche modo rompe la continuità istituzionale nella gestione degli uffici, ovviamente lì dove non siano nel frattempo intervenuti a modificare gli *status* immunitari di comunità e singoli i numerosi privilegi di dedizione – e vedremo i casi non saranno affatto rari. Dunque, un primo livello della *possessione* è ricostruire la mappa nominale, qualitativa dei diritti signorili. Peraltro, l'espressione «in defectu deficientis introitus aut plus positi exitus», ostica sintatticamente e nei referenti concettuali, con un'impronta gnomica e un'allitterazione però davvero brillanti, quasi letterarie, nella missiva seguente muta, le asprezze sintattiche si stemperano, il *cursus* si fa più piano, il significato più aperto: «ita quod nihil deficiat in introitu et exitus pecunie sit realiter solutus»⁵³. A questa altezza cronologica – il principe è morto, il principato non esiste più – quello che innanzitutto interessa ai razionali della Sommaria appurare, certo anche in vista della riscossione dei residui che ora toccano alle casse regie, non è soltanto l'adeguatezza dell'esazione signorile, che i giusti redditi siano stati esatti per i rispettivi, dovuti diritti, quanto anche la correttezza dell'operato degli ufficiali. Che tra le maglie strette della scrittura dei quaderni di conti non si celassero tracce di entrate maggiori o, specularmente, di uscite minori di quelle dichiarate – la preoccupazione è algebrica e le è sottesa l'esistenza dei numeri relativi⁵⁴ – assicurava da operazioni e condotte fraudolente ed era, in definitiva, garanzia di una buona amministrazione non tanto in senso manageriale quanto piuttosto in termi-

⁵³ FA XIII, doc. 5, p. 7; anche qui, però, segnalo un chiasmo di tutto rispetto.

⁵⁴ E lo sviluppo delle tecniche di calcolo: scritture di computo sempre più affinate strettamente connesse all'acquisizione e alla padronanza di conoscenze matematiche: basti pensare alla radicale rivoluzione che seguì all'introduzione, nell'Occidente medievale, del sistema posizionale e delle cifre indoarabiche. Su questo complesso di problemi si veda R. Franci, L. Toti Rigatelli, *Introduzione all'aritmetica mercantile del Medioevo e del Rinascimento*, Urbino 1982.

ni di affidabilità e integrità morale degli amministratori locali. D'altronde la stessa *mise en page* dei quaderni di conti, per quanto all'apparenza semplice e intuitiva, rispondeva agli obiettivi, alle priorità, ai valori ispiratori di quel sistema contabile. Tipologicamente, e al di là delle diverse figure istituzionali cui era demandata la loro compilazione, i quaderni si dividevano in due macro-sezioni, una di entrate e una di uscite, ciascuna delle quali era composta di più o meno lunghe liste di spesa; ogni spesa era accolta in una propria stringa di scrittura visibilmente separata nel corpo testuale dalla precedente e dalla successiva, introdotta da un proprio *item* e sufficientemente descritta per essere rintracciabile. Da questa pur sommaria descrizione è evidente che la distribuzione e l'articolazione dello scritto sulla pagina, la struttura dei quaderni erano esse stesse tecniche di trasparenza gestionale: un deterrente e un antidoto intrinseci alla scrittura dei quaderni contro eventuali tentativi di falso in bilancio. Uno dei casi di frode più delicati e intricati che i razionali napoletani si trovarono ad affrontare, riguardò la gestione dell'ufficio erariale provinciale di Terra di Bari. Fu di fatto possibile smascherarlo grazie al meticoloso esame, *iurnata per iurnata*, di tutte le carte e di tutte le sezioni, terra per terra, del *diornale* di Ottaviano di Ostuni, l'erario generale sospettato, il quale infatti «al cumto de la città de Bari» aveva «mutata carta et sulo scripta una partita in summa de unce LXXXXVIII et tarì, facta a dì XVIII augusti XI indictionis»; ancora dall'ispezione del quaderno si evinceva, inoltre, che «la spesa facta nelle castella et torre, certe altre cose, che haveano ad insire da le intrate de Bari, ascendere a più summa lo exito che lo introyto»⁵⁵. La descrizione del *diornale* fornita incidentalmente dai razionali, «apparendo, nel suo diornale, – essi riferiscono come se lo stessero sfogliando – da tucte le altre terre zo che havea rescosso da quelle, iurnata per iurnata, scripto al cumto de ciascauna de quelle», è altamente fedele alla struttura dei quaderni di erari e percettori sovralocali, quelli che le fonti indicano con l'appellativo di provinciali o generali. Anzi, nel mentre si appunta su elementi costitutivi della sua scrittura, è anche una messa in rilievo delle matrici funzionali per cui erano pensati: difatti, la variante strutturale più importante tra i quaderni degli erari provinciali e i quaderni di percettori locali che amministravano finanze e fiscalità signorili di un'unica terra, quali ho descritto più sopra, consiste essenzialmente nell'ulteriore suddivisione della scrittura in tante sezioni (ciascuna sempre a sua volta ripartita in entrate e uscite) quante le terre e località che componevano la giurisdizione territoriale dell'erariato. Questa descrizione (ancora di più perché, involontaria, discende da un automatismo della lettura dei razionali), è d'altra parte la controprova che quelle matrici funzionali, la specializzazione e l'ordinamento della scrittura per luoghi, identificare e registrare le operazioni finanziarie per centri abitati, in effetti rispondevano efficacemente alle esigenze di quel sistema informativo. Certo la truffa, nella quale i razionali intravedono «in-

⁵⁵ FA XIII, doc. 55, p. 42.

telligencia de dolo» e per cui Ottaviano viene *concorditer* condannato quanto meno a risarcire le cento once mancanti, era stata orchestrata e gestita dall'erario con un accordo sottobanco con i *dohaneri* e l'università di Bari⁵⁶, dunque non un episodio di mera falsificazione dei conti, e d'altro canto essa viene scoperta anche grazie a canali informativi paralleli; tuttavia il *dior-nale* fa in questa vicenda la sua parte come leva investigativa e prova di un comportamento fraudolento⁵⁷. Ed è ancora attraverso l'accorata narrazione (la missiva è proprio l'unica del *corpus* indirizzata direttamente a Ferrante, per fare il punto della situazione) di investigazioni suppletive richieste da un caso analogamente sospetto, quello del *notario* Giorgio Roberto di Altamura «che domanda unce LII», che si possono ricostruire i diversi passi in cui si risolveva l'interrogatorio in sé. L'esame consisteva di tre gradi distinti e progressivi, e diversificati per specializzazione delle scritture e canali comunicativi. Una prima parte prevedeva la logica, preliminare ispezione dei quaderni, i *cuncti* ufficiali, e i *manuali*, probabilmente scritture accessorie, note preparatorie, appunti più informali anche quanto a ufficialità di redazione e destinazione; la seconda un vero e proprio interrogatorio orale: «examinati tocti soy cuncti, soy manuali dietim facti et luy examinato infine, nulla cosa se ni trova in suo favore»⁵⁸.

Eppure il compito dei razionali napoletani non è puramente ricognitivo, di prospettiva: ricostruire la geografia e la nomenclatura dei diritti signorili per prenderne possesso. A un secondo più immediato e concreto livello della *possessione* del principato, a loro spetta vigilare che nel transito non vengano occultati e dispersi cespiti e fonti di reddito, e riscuotere e introitare alle casse regie non solo i *residui*, *lo pendente*, ma retroattivamente pure le somme dovute per quegli stessi cespiti dal giorno della morte del principe. È quasi subitanea la presa di coscienza della condizione di estrema precarietà del contesto in cui si muovono e della fragilità della situazione, della discontinuità che si è determinata nella ciclicità della vita politica ed economica nei territori e per le popolazioni del principato alla morte dell'Orsini: occorre tutelare il passaggio istituzionale, sorvegliare la tenuta del personale amministrativo che nell'immediato viene riconvertito al servizio della curia regia senza troppi scossoni; ma anche controllare la sfera dei comportamenti della miriade di figure e funzioni gestionali implicate nella riscossione di tributi e *iura* locali. In poco meno di tre mesi di indagini sui registri contabili il sentore di «nonnullas et varias extorsiones, flaudes (*fraudes*) et compositiones» architettate e perpetrate «in dampnum et detrimentum regie Curie» da parte di erari, sindaci e funzionari minori di città, terre e *loci* dell'antico dominio, soprattutto «et post obitum eiusdem principis», si trasforma in un'azione operativa itinerante più incisiva e su una scala territoriale ancora più piccola. È in questo quadro che

⁵⁶ FA XIII, doc. 47, p. 33.

⁵⁷ FA XIII, doc. 55, pp. 41-42.

⁵⁸ FA XIII, doc. 47, p. 33.

si iscrive l'incarico conferito a Bartolomeo *de Ristori* di svolgere inchieste, raccogliere informazioni nei centri e inquisire, con piena discrezionalità fino a imporre *banna cum penis*, gli amministratori dei luoghi interessati, persino nell'ambito di poteri territoriali altri, signorili o universitari che fossero⁵⁹. Tale ancora è il caso del mandato spiccato «contra certos baiulos Sancti Petri in Galatina», i quattro *arrendatori* «olim emptoribus a principali Curia» della bagliva della terra e ora debitori alla curia regia di sedici ducati, un tari e rotti grani, «restantibus» e «contingencium pro mensibus duobus et medio, pro empzione dicte cabelle, (...) pro presenti anno XII indictionis», l'anno indizionale dodicesimo, il 1464, ormai di spettanza regia. Anzi da provvedimenti di questo tipo si evince una concezione rigorosissima del tempo amministrativo, scandita alla giornata. La fruizione di un'esenzione fiscale ottenuta dall'università di Taranto nel cuore della dedizione, per esempio, si fa partire nel computo delle contribuzioni dal giorno stesso in cui sono ratificati dal sovrano, approntati e datati («expedite» il termine tecnico del formulario cancelleresco) i capitoli/privilegi delle concessioni, il 22 novembre del 1463: «Quisti – i tarantini – haveno obmisso lo residuo del pagamento de lo anno de la XI indicione, che so unce XVII et tari, et la rata contingente de lo anno de la XII indicione *fini a li XXII de novembro, che foro spazati llo loro capituli*»⁶⁰. Casi analoghi si registrano per Mottola e Laterza. Non sfugge alle indagini dei razionali che a Laterza restavano da riscuotere «i pendenti de li condempnati» e altri «residui et ragiony» che Giacomo *de lo Grande*, «olim in anno XI indictionis erario de questa terra», avrebbe dovuto esigere «innante la data de li capituli concessi per la maistà de re ad questa università, quale data fo XXII del mese de novembro anni proximi preteriti XII indictionis»⁶¹, fino al giorno in cui, cioè, Ferrante accoglie l'omaggio dei sindaci e la dedizione dell'università liberandola per privilegio dall'esazione. E così anche a Mottola l'università «ey tenuta pagare (per) la rata de li fochi, cedule et apodixe, dal primo de settembre de la XII indicione proxime passata fino a li VIII de iennaro del dicto anno, in lo quale dì ey la data de loro privilegio, ad ipsi concesso per la maistà de re» le restanti due once e cinque grani dovute per il focatico⁶².

Come risulta evidente da questi episodi, la dedizione delle comunità e i privilegi di dedizione che ne erano scaturiti, in particolare quelli che ratificavano richieste di sgravi ed esenzioni fiscali e in tal modo, come s'è detto, premiavano e risarcivano la dedizione, intervenivano a complicare il quadro e le operazioni del computare. Nel calcolo dei residui occorre tenere conto della data in cui i privilegi erano stati emessi, *spazati*, perché era a partire da quel giorno che l'esenzione era valida. A volte in storiografia si è tentati di raffigurarsi le norme capitolari come discorsi ideali e programmatici, come una produzione discorsiva meramente progettuale priva di robusti legami

⁵⁹ FA XIII, doc. 39, pp. 27-28, la *commissio* è datata 6 settembre 1464.

⁶⁰ FA XIII, doc. 47, p. 32.

⁶¹ FA XIII, doc. 59, pp. 45-46.

⁶² FA XIII, doc. 57, p. 44.

con la realtà: questi esempi, la cogenza della cronologia dei privilegi ce ne fanno al contrario toccare l'indissolubile radicamento nel contingente della vita politica comunitaria. E d'altronde, franchigie commerciali e privilegi fiscali pattuiti o concessi graziosamente alle comunità locali dai re di Napoli o dagli stessi principi di Taranto, con il loro profilo regolativo dei circuiti della redistribuzione fiscale e finanziaria, fattore chiave delle logiche risarcitive, del perseguire nelle fedeltà e nelle *devociones*, erano un altro dei parametri da tenere presenti nell'analisi dei conti. I razionali ne hanno piena contezza, se così si esprimono in merito alla questione dell'interferenza tra tassonomie di diritti e tributi e privilegi locali e fruizione degli stessi, attestata e riconosciuta, peraltro, anche come possessoria dai libri di conti:

ceterum so (*sono*) multe et assay de le altre universitate, che presentano privilegii de la dicta regina de franchize et deduccione de dicte colte et exponeno de quilli essereno stati im possexione in tempo de lo prencipe, de la quale possexione appare per li cuncti de li erarii de lo dicto prencipe, et domandano co istancia, quilli se li debiano audiri⁶³.

Ne erano a tal punto coscienti da chiedere essi stessi alle comunità locali lumi sui loro privilegi. È agendo in questa ottica che intimano ad Angilberto del Balzo, «ad tucte terre et lochi, che so socto vostro dominio», di presentare «in la dicta Camera (...) l'loro privilegii, quali dicino havere da la prefata maistà de certe franchicie l'loro, a zo che per questa Camera se possa debitamente providere a la indempnità tanto de la regia Corte, quanto vostra et de vostri vaxalli»⁶⁴. Il carteggio documenta, d'altra parte, il permanere di un tributo introdotto dall'Orsini particolarmente inviso alle popolazioni salentine, il cosiddetto *dono consueto*, di cui Taranto e Lecce ottennero la remissione perpetua alla dedizione, senza colpo ferire attraverso la proposizione di un capitolo supplicatorio; università di comunità minori, meno influenti, meno persuasive, meno attrezzate politicamente continuarono, invece, a pagarlo a Ferrante. È il caso di Galatina che si vide respinte tre rivendicazioni di contenuto fiscale (*sale*, «donativa, inposta in tempo de la bona memoria de la regina Maria», il diritto di *taberna*), formulate in una petizione, perché «non havendovo speciale gracia de la maistà del signore re». Aperta un'inchiesta, «facti chyamare» e ascoltate le parti in causa, da un parte il *perceptore generale*, dall'altra i sindaci dell'università, sottoposto a trattamento ermeneutico «lo tenore de li dicti capituli», i razionali trovarono non rispondente, deficitario il profilo dispositivo e concessivo dei presunti privilegi⁶⁵. Ma anche quello antitetico del già citato caso di Bari alla cui università Ferrante «socto una generale remissione» aveva condonato «ogni debito» col quinto e col ventinovesimo dei capitoli di dedizione, ratificati presso Terlizzi il 26 novembre del 1463; *remissione* che avrebbe potuto essere invocata come astuto escamotage

⁶³ FA XIII, doc. 28, p. 21.

⁶⁴ FA XIII, doc. 71, pp. 55-56.

⁶⁵ FA XIII, doc. 11, pp. 11-12.

dall'erario barese, in odore di *fraude*, in ordine cronologico l'ultimo collettore orsiniano dei tributi locali che dava l'università *im pendentis* di più di cento once proprio «per lo anno de la XI indictione». A dimostrazione di come da un lato il supplicare fosse una risorsa specifica e non ubiquamente livellata e accessibile dell'azione politica delle università, dall'altro come meccanismi pattisti e concessivi non fossero affatto scontati o superflui, contenitori vuoti di un trend positivo, meri evocatori o catalizzatori di tendenze già in atto in un'intera regione, tendenze che si sarebbero verificate comunque e a prescindere dalla loro attivazione volontaristica e localmente determinata.

La dimensione temporale nelle operazioni di computo dei razionali non riguardava, tuttavia, solo la cronologia degli eventi politici e delle scritture che ne erano il prodotto. Essa atteneva a risvolti interni alle pratiche di recapitazione degli avvisi di comparizione e di trasmissione dei dati. L'ufficio tarantino aveva alle sue dipendenze un *nuncius*, Giovanni *de Basilio de Sancto Severino*⁶⁶, e un messo, Giovanni Russo, viene assunto anche durante i mesi della permanenza a Lecce. Vediamo impiegati entrambi in situazioni analoghe, con lo stesso tipo di incarico, consegnare una circolare a un certo numero di destinatari:

Tibi, Ioanni Russo, nuncio per nos deputato, regia qua fungimur auctoritate, commictimus et mandamus quatenus statim, receptis presentibus, te personaliter conferas ad subscripta loca; universitatibus et personis infrascriptis pro parte regie Curie iniungere et mandare debeas sub pena unciarum XXV, a qualibet ipsarum casu contravencionis presentium exigendarum et regio fisco applicanda, quatenus infra dies sex, post presentium presentationem eis et unicuique ipsarum propterea faciendam, solvere et pagare debeant in manibus et posse nobilis viri notarii Loysii Perroni, regii thesaureri civitatis Licii, infrascriptam quantitatem, ad quam tenentur, causis et rationibus infrascriptis, dicte regie Curie⁶⁷.

Il mandato delle varie missioni di cui si era incaricati di volta in volta, formalmente la lettera trascritta nel nostro registro, fungeva da primo anello di una catena di successivi mandati, capostipite e mezzo di trasmissione dei comandi. Abbondano i deittici temporali: *statim*; *receptis presentibus* ossia la *lictera*; l'unico tempo fisso e certo che si può ingiungere è un lasso di tempo stimato in anticipo, ragionevolmente largo in previsione di eventuali inghippi sia nella recapitazione sia nella ricezione: in questo caso i sei giorni «post presentium presentationem eis (...) faciendam». Il potenziale comunicativo progressivo della lettera non era un fatto puramente testuale ma aveva ricadute stringenti nel meccanismo trasmissivo: i tempi esecutivi di ogni successivo mandato erano così calcolati e differiti tenendo conto del sistema di recapita-

⁶⁶ FA XIII, doc. 17, p. 15. «Ordinato porterio in dicta Camera» gli pagano due ducati per un mese di lavoro, e tre ducati «pro locacione equi et expensis per eum factis in eundo pro duabus vicibus in nonnullis civitatibus terris et locis provincie Terre Bari et Terre Idroni ad mandandum et vocandum, vigore nostrarum commissionum, nonnullos officiales baiulos et erarios et alios administratores tempore condam bone memorie principis Tarenti».

⁶⁷ FA XIII, doc. 85, pp. 66-68.

zione delle lettere. La velocità con cui viaggiavano materialmente le informazioni era, infatti, una variabile cui i razionali erano particolarmente sensibili, tanto da lasciare una traccia visibile nel formulario di tutti mandati di comparizione generalmente indirizzati al capitano, l'ufficiale regio di un luogo, e non solo, appunto, delle circolari. Una locuzione avverbiale "da po", il corrispettivo volgare e più frequente del *post*, l'uso dei tempi verbali erano deputati alla significazione di tempi amministrativi sfalsati, a indicare un intervallo fisso all'interno del tempo variabile del viaggio delle *littere*, ad aprire infine una seconda finestra temporale a vantaggio del destinatario affinché questi potesse adeguatamente preparare i materiali necessari a espletare la pratica: «Volimo et cussì ve commandamo (...) che *infra* deyci dì, *da po* receputa la presente, ve debiate presentare in questa Camera ad dare cunto et ragione de quanto havite administrato». Anche perché una missione come quella di Giovanni Russo, il *nuncius* ingaggiato a Lecce, avrà richiesto un certo numero di giorni di cammino, probabilmente di cavalcate: estesa, difatti, la lista dei *loca* da raggiungere e delle università di Terra d'Otranto cui notificare il mandato. Dunque, di certo non simultanea la recapitazione: ciascuna università avrà così calcolato i sei giorni di tolleranza per la comparizione proprio a partire dalla data di quest'ultima. E d'altra parte i razionali sapevano che questo tempo fisso e certo, quello introdotto dall'*infra* e il cui computo scattava dal *da po*, era l'unico tempo amministrativamente sanzionabile, l'unico appiglio giuridicamente cogente per un'effettiva applicabilità delle clausole della *sanctio*. Ma qual era o quale poteva essere la velocità media di una *lictera*? Il carteggio fornisce un unico indizio, la centoseiesima missiva del *corpus*: indirizzata «contra infrascriptos de Brundusio», una lista di dieci salinari che non avevano estinto un mutuo contratto con l'amministratore delle saline di Brindisi (un mutuo di denaro in cambio di prestazioni d'opera), datata Lecce, 9 febbraio 1465, fu *consignata* al suo destinatario, Loise Coppola, mastro portulano e secreto di Basilicata e Terra d'Otranto, incaricato di riscuotere le quantità di denaro non permutate, l'11 febbraio, dunque due giorni dopo⁶⁸.

4. *Il grande esodo. Tra informazioni reticolari e pratiche dell'affrontare: il Salento è un enorme "archivio diffuso"*

Con lo scorrere delle lettere e il passare delle giornate, man mano che i mandati emessi dai razionali vengono consegnati a destinazione e i convocati finalmente raggiunti dagli avvisi a comparire, ciò che si para davanti ai nostri occhi è un esodo di dimensioni eccezionali. Da città e paesi, da *terre*, casali e masserie una lunga teoria di ufficiali periferici di ogni ordine e grado, di politici e amministratori locali, di rappresentanti delle università, di appaltatori o di semplici gestori di diritti e proventi signorili, ormai di spettanza regia, si

⁶⁸ FA XIII, doc. 106, pp. 78-79.

mette in cammino dagli angoli più remoti del Salento, delle Murge e del barese per recarsi a Taranto o a Lecce, «coram officialibus dicte Camere», portando con sé *libri* e *quaterni*, *scripture* e *cautele* necessari a espletare le pratiche del computare, «a la verificazione – per usare la terminologia tecnica – de dicti loro cunti». L'elenco è lungo e l'effetto spettacolare. I baiuli di Galatina; i sindaci dell'università di Galatina; il «mastro massaro de la massaria de li Ponti», presso Massafra; Verlino *de Altamura* e *Dominicho Bracale* di Castellaneta, «administratore de certi animali» presso Altamura; l'«administratore de lo fundicho» di Castellaneta; i sindaci e il sostituto dell'erario generale di Bari; l'erario di Palagiano; gli erari, i baglivi, i «decumatori sive granicterii» di Gioia; il «conservatore delle intrate» di Casalnuovo; baiuli, erari e «conservatores castris» di Oria; Francisco *de Admiratis*, erario generale di Terra di Bari; «dohaneri et perceptori de li introyti et rendite» della dogana di Taranto; alcuni *de li citatini* dell'università di Soletto; Rogerio *de Martina*, erario di Cisternino; Francisco Callara di Roca, amministratore di una certa quantità di grano; Angelo Antonio di Otranto, amministratore di una partita di *olloy*; Antonio *Alexandro*, Cola *Vechio* e Cola Albanese gestori, in Otranto, «de certa quantità de grani»; un *fundicaro* e alcuni *terragerii* di Cutrofiano; baiuli, erari e *fundicarii* di Alessano; uno sparuto gruppo di otrantini citati «pro eorum pendentibus»; il sindaco di Grottaglie; Angelo Antonio e Gabriele *de Allegrecto* di Otranto rispettivamente per un *pendente* di *panni* e uno di *olly*. E solo per citare gli amministratori espressamente colpiti, nel farsi del carteggio, da un ordine di comparizione.

Non si creda, però, che l'esodo, il mettersi in cammino dai propri paesi per andare *ad ponere conto*, fosse un'operazione neutra, accettata di buon grado e senza suscitare reazioni oppostive nei computanti. Al contrario, esso fu un evento quasi traumatico e sostanzialmente per due distinti ordini di motivi e implicazioni sociali e politiche. Da una parte, scontate, le ansie che suscitava il nocciolo duro della pratica, il controllo dei conti: il timore di vedere scoperti ammanchi o anche solo inadempienze formali, timore che riguardò soprattutto funzionari e piccoli percettori di diritti. Dall'altra, le opposizioni più propriamente politiche delle comunità, inquiete e allarmate all'idea che non venissero loro riconosciuti i propri privilegi: come s'è visto, si sollevarono molteplici le rimostranze, si determinarono atteggiamenti di fiera contrapposizione a difesa e tutela delle proprie prerogative eminentemente fiscali. L'aspetto tuttavia più interessante che accomuna un po' tutte le operazioni di resistenza delle università, e le dinamiche attraverso cui questi atti di resistenza concretamente si dettero, è ancora una volta strettamente connesso con la scrittura politica. Sia nella sua dimensione sistemica: la concreta convivenza normativa, in età orsiniana, tra serie di scritture politiche parallele, universitarie-signorili. Sia nella sua essenza corporea di scrittura/*cautela*: per le università il privilegio cancelleresco, corroborato sia dalla forza del formulario regio o signorile che fosse, sia dalla solennità dei suoi caratteri estrinseci, che certificava il legittimo godimento di un diritto. Il tema dell'interazione – versamenti, transiti, prestiti, confluenze; il meccanismo omeostatico che man-

teneva, tutto sommato, in equilibrio serie scritturali, normative *in primis*, di diversa matrice istituzionale – è estremamente complesso e non è possibile affrontarlo in questa sede. Mi limito a rilevare che gli inventari dei luoghi, di cui mi occuperò nell'ultimo paragrafo di questo contributo, così come furono concepiti dai del Balzo Orsini, ne sono l'esempio più eclatante e meglio riuscito⁶⁹. Il carteggio getta una significativa luce sulle questioni, invece, della dura fisicità delle scritture: i privilegi intesi appunto quali *cautele*, l'originale e non copie o trascrizioni, la sua forma esteriore e non il contenuto, o meglio la forma come unica garanzia del contenuto. Molte delle azioni contrastative delle università, che si vedevano messe in dubbio dai razionali napoletani la legittimità di uno sgravio o di un condono fiscale, furono giocate sullo stesso registro linguistico dei razionali, contro l'esodo, opponendosi al viaggio per le difficoltà materiali, il peso, i costi e soprattutto per i pericoli che poteva comportare il trasporto delle scritture che avrebbero dovuto esibire. Con queste parole sono riassunte, nel carteggio, le posizioni ostative delle comunità locali ma anche, sintomaticamente, la *confusione* dei razionali:

Ceterum so multe et assay de le altre universitate, che presentano privilegii de la dicta regina de franchize et deduccione de dicte colte et exponeno de quilli essereno stati im possessione in tempo de lo prencipe (...), et domandano co istancia, quilli se li debiano audiri. Et sopra questo lo perceptore et nui stamo confusi, denegandono ipsi non volereno venire da llocho (*loco*) per timore de non perdereno lloro cautele et farino spesa, agravandonosi multo⁷⁰.

Si arrivò, dunque, al paradosso per cui le scritture che costituivano l'unico mezzo per spuntarla sui razionali e vedersi riconosciuti diritti e immunità, nate per essere esibite, la cui funzione più propria era essere esibite in caso di *contradictione* (come le fonti chiamano l'eventualità di un conflitto erme-

⁶⁹ Accenno brevemente che nella prima metà del Quattrocento, e limitatamente all'età orsiniana, un'università come quella di Taranto, per esempio, certo così come la situazione emerge dalla configurazione della documentazione superstite, non godeva di propria autonomia scritturale; il che non vuol dire affatto normativa e documentaria. La situazione è, d'altronde, radicalmente diversa per il Trecento angioino; anzi se si tenesse conto solo dei numeri (di esemplari e forme documentarie) occorrerebbe parlare di regressione. Nella prima metà del secolo XV si ricorreva spesso a "prestiti" scritturali: l'università attingeva tramite il ricorso a un notaio, privato, all'inventario, scrittura onnicomprensiva (si veda *infra*, par. 5), per trarre in copia, autenticata dalla pubblica *fides* notarile, passi o sezioni testuali normative di propria pertinenza, la cui scrittura, peraltro, era stata generata a monte per iniziativa e volontà dell'università. Dunque il prodotto dell'azione deliberativa e politica dell'università finiva in una sede scritturale estranea, apparentemente estranea; l'inventario, come vedremo, era appunto l'inventario *di un luogo*. Occorreva, dunque, ci fosse interazione locale, un sapere politico localmente condiviso per tenere assieme frammenti statutari, inerenti prassi, comportamenti, consuetudini, sanzioni di un unico distretto, dispersi in più luoghi scritturali; a livello locale, tradizione e oralità costituivano un mezzo di raccordo e surroga perfettamente funzionante. Sistema integrato scritto/orale che avrebbe, però, potuto produrre, e infatti produsse con i razionali napoletani, misconoscimenti e fraintendimenti appena fuori da quell'orizzonte politico locale, di tradizioni normative condivise. Si veda A. Airò, *La scrittura delle regole. Politica ed istituzioni a Taranto nel Quattrocento*, tesi di dottorato, Università di Firenze, XV ciclo, 2005, coordinatore J.-Cl. Maire Vigueur, tutori G. Pinto, G. Cherubini, P. Delogu.

⁷⁰ FA XIII, doc. 28, p. 21. Si veda *supra* n. 63.

neutico sul senso del dispositivo di concessione), non furono esibite, e in fin dei conti in uno dei frangenti più cruciali della loro storia di documenti, «per timore de non perdereno». L'opposizione all'esodo, il sottrarsi al «venire da llocho», sfociarono, dunque, in questi casi, in una vera e propria forma di resistenza passiva.

Ad ogni buon conto, assieme ai computanti e ai loro quaderni affluisce e si riversa così nei due uffici tarantino e leccese, a illuminare le indagini dei razionali, una massa interstiziale di dati sullo stato orsiniano. Già soltanto vederli sfilare (idealmente sfilare sulla carta), con i loro *cunti*, davanti ai razionali napoletani è sufficiente per farsi un'idea delle dimensioni del movimento di dati, che le strategie investigative degli inviati della Sommaria in Salento avevano innescato, e dei volumi informativi che, in tal modo, venivano sviluppandosi. *Co ipsi* e i loro quaderni si spostava dalla periferia una corrente ininterrotta di informazioni sull'essenza, le quantità, le regolamentazioni, le consuetudini dei luoghi e delle popolazioni del principato. Attraverso le interconnessioni ricostruite "al centro", tramite lo strumentario esegetico adoperato dai razionali, il *fare concordancia* e l'*affrontare*, un sistema di intelligenza "collettiva", territorialmente diffusa e localmente disseminata, tornava a ricomporsi in un'unità accentrata, in sapere politico unitario o, per dirla con il lessico dei filosofi delle scienze della comunicazione, in una forma di intelligenza del dominio "connettiva"⁷¹. La concentrazione dei dati così operata, i «cunti che a la iornata se vedono in questa Camera de la Summaria», la connessione prodotta dall'esodo, dall'apporto di ogni singolo *computante*, istituita all'interno di quella rete molto specifica che erano stati il Salento e il barese orsiniano, schiudeva agli occhi dei razionali una conoscenza capillare della consistenza alfa-numerica dello stato orsiniano; diveniva così possibile ricostruirne la mappa dei titoli e dei valori numerici. In che cosa consistessero e di quanti livelli si componessero le operazioni esegetiche alla base della tecnica ricostruttiva dei razionali è esplicitamente palesato in alcuni passaggi del carteggio. La logica di fondo è quella filologica della collazione: si parla espressamente di *copie collacionate*, e dei risconti testuali incrociati tra *cunti* e *declaracioni* dei diversi livelli funzionali. «Per potere fare concordancia con multi cunti de più computanti, bisognaria lo quaterno de lo cancelleri de la gente de arme co lo suo consimili, che fo de lo prencepe, et lo quaterno de lo mastro de resta et lo quaterno de Camera», scrivono i razionali in una missiva interlocutoria indirizzata direttamente al sovrano⁷²; e ribadiscono, qualche giorno dopo, in margine a una consulta diretta a Nicola Antonio *de Montibus*, praticamente le stesse necessità e lo stesso concetto: avere tra le mani il *libro*

⁷¹ Le espressioni "intelligenza collettiva" e "intelligenza connettiva", e i nodi concettuali che esse focalizzano, sono stati formulati rispettivamente da Derrick de Kerckhove e da Pierre Levy. Si vedano de Kerckhove, *Brainframes* cit.; P. Levy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, (Paris 1994) Milano 1996; P. Levy, M. Authier, *Gli alberi di conoscenze. Educazione e gestione dinamica delle competenze*, (Paris 1996) Milano 1999.

⁷² FA XIII, doc. 47, p. 34.

de la Camera, l'archetipo contabile-scritturale dei registri del principato, «per poteresse fare concordanza de li cumti de li erarii generali, thesoreri generali, cancelleri de la gente d'arme et altri administraturi»⁷³.

Tuttavia il *fare concordancia* non era affatto pratica unidirezionale e verticale, volta esclusivamente verso testimoni più in alto nei rami del virtuale *stemma codicum* delle scritture della gerarchia politica orsiniana: e cioè, le scritture territoriali, «li cumti de li erarii generali, thesoreri generali, cancelleri de la gente d'arme et altri administraturi», *versus* le scritture centrali dello stato, «lo cumto et libro de la Camera del dicto prencipe». La parte più sostanziosa e significativa dell'*affrontare* si muove, infatti, in direzione orizzontale: il fare *a ffronte*, ancora dagli indizi retrospettivi che emergono dal carteggio, era pratica di riscontro incrociato intertestuale e progressivo tra scritture e livelli amministrativi interni, sovente anche paralleli, alla burocrazia orsiniana. Chiare, in tal senso, le istruzioni, e la loro finalità, impartite contestualmente e all'erario della *terra* e al gestore della *menescalla regia* di Massafra, circa l'ordinata ma pure correlata redazione di un quaderno delle *despese*, significativamente definito *consimile*: ciascuno dei due amministratori dovrà compilare *a ffronte* delle *spese* dell'altro «quaterno consimile» da prodursi «in questa Camera ad tempo, che darrite cunto de vostro officio»⁷⁴. E che il sistema delle scritture *consimili* fosse intimamente interconnesso, strutturalmente coeso lo dimostrano i timori, la *multa cautela* degli erari generali i quali, a un certo punto della grande indagine, come attestato da un passaggio della già menzionata consulta inviata dai razionali al re l'11 settembre, temendo che i riscontri incrociati dei revisori napoletani smascherino ammanchi nella riscossione dei *residui* o paralleli difetti di forma nella loro registrazione, esplicitano, nel giustificare loro mancati incassi, i meccanismi interni, tecnici del funzionamento integrato delle scritture contabili: «Et chi con dire havere inteso che altro computante se ha meso più per introyto, che llui per exito havere dato ad quello tale»⁷⁵. Sono, dunque, i *quaterni* altrui, le eventuali discrepanze, le incongruenze trasversali tra entrate e uscite dichiarate *in scriptis*, – questa sorta di “metodo della tavola” collettivo, in cui le sezioni *introyti* e *exiti* non solo sono divise all'interno dei singoli registri ma anche disseminate e interdipendenti nei *cunti* di più gestori – a fungere da rilevatori di disfunzioni e anomalie nelle procedure esattive.

Dunque una parte sostanziale della mappa dei titoli e dei valori numerici del principato venne ricostruita attraverso un'alacre opera di esegesi condotta sui libri contabili delle magistrature dello stato orsiniano; non minore tuttavia, quanto a portata, fu la massa di dati che perveniva ai razionali mediante canali informativi paralleli. Attraverso relazioni istituzionali più informali, tutte interne allo schieramento funzionariale regio: è il possessivo *noster*, con

⁷³ FA XIII, doc. 55, p. 43.

⁷⁴ FA XIII, doc. 66, p. 49.

⁷⁵ FA XIII, doc. 47, p. 33.

forte carica deittica, spesso in unione a *pars*, a delimitare il campo di appartenenza alla gerarchia regia, *ex regia nostrique parte*. Fitta la corrispondenza intrattenuta dai razionali con i capitani delle città e delle terre del dominio ai quali sovente è chiesto un *surplus* di indagini e informazioni più autenticamente locali – i capitani erano ufficiali cittadini ma di nomina e di osservanza regia, le cordiali formule di saluto che aprono le missive loro indirizzate recano lo stigma del doppio legame amicale generato dall'identificazione con la stessa *parte* istituzionale «Magnifice capitane, fidelis regie amiceque noster carissime». Tant'è che «pigliare informacione», «havere informacione», «mandare informacione in questa Camera» sono le richieste più frequenti nelle missive del carteggio indirizzate ai capitani. E l'*informacione* è pratica comunicativa sospesa tra oralità e scrittura, è punto di snodo informativo alla confluenza tra raccolta dati condotta sul campo, attraverso le reti dei saperi e delle conoscenze locali dei capitani, e la segretezza e la scrupolosa messa per iscritto degli stessi: «Co vostra diligencia et astucia ve informarrite per lo meglio modo et ordene ve parrerà, del dicto denaro⁷⁶ restò ad dare la dicta università in dicto anno a lo dicto erario; et le dicte copie co informacione, che vuy pigliarrite, clause et sigillate ut decet, co vestre lictere le manderrite in questa Camera»⁷⁷. L'*informacione* ha, insomma, quanto a *medium* comunicativo e procedure investigative, *facies* bifronte scritto/orale.

Non solo attraverso canali gerarchicamente mediati però, ma anche tramite contatti diretti attivati sul territorio con informatori e referenti ritenuti attendibili, «persona fidedignia», uomini di fiducia del re o del suo *entourage* dislocati o attivi in Salento, i razionali attingevano notizie di prima mano sulla gestione e i funzionamenti del principato. Sono canali eminentemente orali che lasciano, nondimeno, per quanto flebile una traccia nel carteggio; si tratta sempre di spie lessicali, di incisi quasi formulari. «Ad noticia de questa Camera è pervenuto», «ad noticiam dicte Camere pervenit»: è *noticia*, accolto nel lessema *ad noticiam + pervenire*, significativamente costruito in forma impersonale, il termine chiave in questo caso. In circostanze più fortunate ci si può imbattere in verbalizzazioni più descrittive di queste pratiche; è il caso degli espliciti riferimenti all'opera di supporto svolta da *messere* Andrea *Guillelmo* alla cui esperienza dei luoghi i razionali si affidano diverse volte perché «mellyo informato de nui et primo che cqua arrivassimo»⁷⁸.

Tuttavia il processo di acquisizione dei dati da parte dei razionali napoletani non fu così lineare come l'ho testé ricostruito. Per comodità e chiarezza espositiva la descrizione appena fornita ricostruisce il quadro, questa sorta di epopea di piccoli amministratori locali, in una progressione narrativa, dall'alto e *a posteriori*, mentre la fase espansiva della raccolta dati in realtà non fu genericamente cumulativa ma selettiva. La selezione dei destinatari, dei

⁷⁶ Il senso va così sciolto: *vi informerete come meglio vi sembrerà opportuno del denaro che.*

⁷⁷ FA XIII, doc. 23, p. 18.

⁷⁸ FA XIII, doc. 47, p. 33.

computanti operata dai razionali, da questo punto di vista l'indicatore più significativo del carteggio, seguì la stessa logica della scrittura immanente nelle *scripture* del principato, in elementi più propriamente scritturali (tipologie, canoni, moduli) così come nelle dinamiche extra-scritturali (procedure compositive e tecniche connettive). A sua volta, dunque, la struttura investigativa che ne derivò non fu lineare ma reticolare, proprio come il sistema orsiniano di codificazione e controllo dei dati. La pratica dell'*affrontare*, del *fare concordancia*, verificare i dati attraverso riscontri testuali incrociati, nella sua natura esegetica prassi eminentemente da filologi, segue e percorre a ritroso le stesse linee e gli stessi metodi delle pratiche di computazione adottate in età orsiniana. Come accennato, il computare, il *ratione rendere* della propria *administracione* ma a monte l'operazione concreta del versare gli introiti in moneta o in natura, le rese dei diritti e degli enti amministrati, non erano affatto procedura sconosciuta alla gestione degli uffici e alla formalizzazione/archiviazione dei dati nel principato. Anzi si reggevano su un sistema gerarchico di controllo e revisione degli stessi altamente ritualizzato, con il giuramento sui Vangeli, e rigidamente regolato quanto a modalità e calendarizzazioni, governato da una logica ramificata: a catena ufficiali e gestori di diritti e proventi di grado inferiore versavano e rendevano conto del proprio operato a funzionari di livello burocratico e competenza territoriale immediatamente superiore⁷⁹. Così i «collectores et perceptores pecuniarum et iurium» di un centro abitato, di una dogana, di una bagliua, di una salina, di una masseria, di una cavallerizza, agli erari locali; gli erari locali agli erari generali o ai tesoriери; tutti erano poi sottoposti al controllo di revisori dei conti, i razionali del principato. Ed era questa struttura ad albero della soluzione dei tributi, contestualmente delle reti di rendicontazione, che come esito documentario determinava continue biforcazioni scritturali con la produzione di quell'effetto mimetico cui accennavo più sopra. I *quaterni declaracionum*, in particolare, sono mimetici. Lo sono quasi fisiologicamente data la prassi istituzionale da cui originano che consisteva in una meticolosa revisione dei bilanci delle diverse amministrazioni del principato, a propria volta verbalizzata dai razionali su registri appositamente approntati a tale scopo – i *quaterni declaracionum* appunto – che, pur nello stringato affinamento dei dati da controllare, imitavano la resa iconica delle *cartae* che andavano a sunteggiare. Anzi era proprio attraverso la *declaracione* (*declaracio* in latino), questo *surplus* di scrittura certificatoria che a sua volta produceva come scrittura in uscita la *declaratoria* (la ricevuta che restava al computante ad attestare la liquidazione dei *cunti*), che si decretava concluso il ciclo di vita di un *quaterno*. Ma pure i registri degli erari generali e dei tesoriери che incameravano per conto della curia le entrate

⁷⁹ Verbalizzazioni di questo tipo di pratiche e cerimoniali istituzionali legati alle rendicontazioni si rintracciano in abbondanza nei registri orsiniani; si veda per esempio ASNa, *Sommaria, Diversi*, I 170, i registri di Castro e Gagliano, cc. 193-196 e cc. 207v-212v, su cui P. Fenech, *Una civitas e una terra nel Salento tardomedievale: Castro e Gagliano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Lecce, a.a. 2006-2007, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. Carmela Massaro.

di interi distretti fiscali, di vaste subunità territoriali del principato, replicavano mimeticamente le scritture dei *computanti*, in special modo di quelle degli erari locali, i terminali territoriali dell'ordinamento fiscale e finanziario orsiniano, dei quali erano una fedelissima riproduzione nella divisione in sezioni distintamente separate, ma anche nei moduli dell'incolonnamento, di entrate e uscite; tanto fedeli da trarre in inganno un lettore non avvertito, che non sapesse *a priori* collocarne i contenuti nella giusta cornice scrittoria, soprattutto nel giusto momento istituzionale. Le scritture mimetiche sono, dunque, significativi esempi di uso traslato della forma scrittoria: moltiplicare testimoni e supporti di *consimili* operazioni contabili, denota un buon grado di consapevolezza dell'adozione della scrittura come strumento mnemonico, tende a massimalizzarne i benefici come ausilio burocratico-funzionariale.

Il Salento era, insomma, un grande archivio territoriale; negli otto mesi della missione straordinaria dei funzionari napoletani *in loco* svela la sua *facies* di grande archivio diffuso, una fitta rete informativa i cui nodi prendevano corpo e addensavano nei gangli della capillare amministrazione periferica e locale del principato. Al contempo e per converso, il Salento stesso era stato archiviato nell'imponente sistema informativo e scrittorio orsiniano. Vediamo come.

5. *Scritture radiali, scritture verticali. Quaderni e inventari come chiavi d'accesso all'esistenza numerica e al codice genetico del principato*

Con lo scorrere delle lettere e il passare delle giornate si compone nei mandati dei razionali il quadro delle diverse forme di scritture pragmatiche utilizzate in età orsiniana. Il catalogo degli strumenti scrittori che i *computanti* devono portare con sé *ad rationem reddendum* ne è una fedele immagine. Accanto a descrizioni generiche, a iperonimi quali *cautele, libri, scripture*, non mancano, nella nomenclatura delle missive del carteggio, riferimenti a particolari tipologie testuali orsiniane: su tutte, topici, i *quaderni* e gli *inventari*. Come premesso, il presente non intende essere uno studio analitico sui registri orsiniani: quello che qui interessa è definire il sistema di scrittura, le modalità di trattamento dei dati, sui quali si ressero meccanismi fondamentali dell'amministrazione del dominio, quali peraltro riverberano dalle procedure di devoluzione, evidentemente speculari alle strutture mnemoniche mnemotecnica mnemonica, sorvegliate dagli esperti della Sommaria. Dunque, di seguito, abbozzerò brevemente il profilo che assunsero in età orsiniana questi due modelli scritturali, profilo, per quanto attiene ai quaderni, peraltro già sommariamente emerso nella trattazione dei paragrafi precedenti. Ciò su cui, tuttavia, merita in questa sede concentrare l'attenzione è il raggio territoriale, e relative portata e qualità informative, introiettato dalla testualità di ciascuna delle due serie; e *a fortiori* gli effetti che produceva l'ordinamento autonomo e distinto, eppure sincronico e parallelo nel funzionamento, dei due ordini mnemonici e documentari che ne derivavano.

Come già accennato, i quaderni erano “materiale di cancelleria” fornito in dotazione a ogni singolo ufficiale e gestore di *iura* del principato: su fascicoletti di carta di consistenza variabile, a seconda dei casi e delle destinazioni d’uso funzionali rilegati in registri anche voluminosi, in due macro-sezioni, distinte e successive, erano meticolosamente annotate in forma di lista le entrate e le uscite, schedate per mesi e/o per giorni, relative a operazioni e attività, nel complesso esattive e finanziarie, di un intero anno solare, o meglio di un’indizione, pertinenti alla conduzione dell’ufficio. Essi costituivano, dunque per quanto attiene alla loro struttura interna, una sorta di diario dell’amministrazione, parlante lo speciale linguaggio computistico delle *ragiuni*, tanto che nel carteggio vengono indicati, infatti, anche attraverso sinonimi o perifrasi, da questo punto di vista, fortemente icastici quali «diornale» o «manuali dietim facti». Quest’impianto uniforme nelle strutture si specializzava, invece, sensibilmente quanto a gittata informativa al variare della scala territoriale inscritta e assunta nei quaderni, e ovviamente l’articolazione delle specificità locali dei contenuti coincideva con la dimensione territoriale dell’ufficio cui il quaderno era assegnato. Particolarmente funzionali al sistema politico orsiniano, alla cui centralità dell’istituto erariale nell’architettura amministrativa del principato corrispondevano, erano i quaderni degli erari locali – come già notato, questi ultimi furono i terminali dell’ordinamento territoriale orsiniano, gli amministratori unici del “portfolio” delle spettanze, dei diritti e dei beni signorili di un centro abitato, città o *terre* che fossero, e dei *loci* del suo distretto. Letti nel loro potenziale territoriale, i quaderni degli erari possono essere rappresentati come scritture radiali: l’erario è il centro di un campo d’azione il raggio del quale è costituito e individuato dal complesso delle operazioni e attività amministrative descritte dalle stringhe di cui i quaderni si compongono; al contempo, le attività che le stringhe trascrivono sottendono un’operazione di vitale importanza per la gestione signorile del principato: trasformare terre in numeri, commutarle nel corrispettivo numerico, e convertire i luoghi in serie numeriche. I quaderni degli erari erano, quindi, la chiave d’accesso all’esistenza numerica del principato. E tuttavia il modulo radiale dei quaderni da solo non era sufficiente ad attuare un’efficace conoscenza fiscale dei luoghi del dominio e a operare la commutazione dei luoghi in cifre della rendita signorile: il sistema di marcatura che esso così realizzava era un sistema acefalo. Occorreva – e questa esigenza fu storicamente, realmente sentita dall’Orsini, ma prima ancora presente a sua madre, Maria d’Enghien – orientare e dirigere le operazioni esattivo-amministrative degli erari e di tutto quello stuolo di conduttori e percettori di diritti che germinavano dall’uso del territorio, diritti che con l’infeudazione del principato divenivano di pertinenza orsiniana, la qual cosa molto concretamente significava che essi venivano devoluti e stornati alle finanze, la *Camera*, del principe, divenivano fiscalità signorile. Insomma erari e percettori dovevano sapere che cosa legittimamente esigere e quanto e da chi, ed esigere in virtù, appunto, di quali diritti. La loro attività doveva svolgersi con cognizione, andava guidata e condotta sulla base di un preciso schema esattivo, che corrispose alla griglia

di un questionario. Fu infatti l'inventariazione di città e terre – e l'inventario come forma scritta dell'entificazione dei luoghi – la prassi investigativa e ricognitiva che consentì all'Orsini e alle magistrature centrali della compagine statale del principato di far emergere alla scrittura tutta quella lista di *iura*, convertibili e convertiti in *soluciones*, che germinavano dall'uso del territorio, dalla sua concreta fruizione, da tutta quella serie di pratiche che ne trasformavano l'uso in consuetudini, e dunque in diritti; di portare così allo stato solido della scrittura la fluidità delle consuetudini registrate e affidate alla memoria collettiva, depositari e garanti gli *antiqui homines* dei posti, normazioni e consuetudini fluide non solo perché tramandate oralmente ma anche perché emendabili, e non meno legalmente riformabili che fossero state scritte, attraverso i canali propri dell'oralità. Oppure, consuetudini già affiorate alla scrittura normativa locale ma disperse in molteplici sedi scritturali. Basta, in questa sede, riportare l'incipit dell'inventario di Taranto per chiarire intenti pratici e ideali, oggetti, strumenti e metodologie da cui muovevano e attraverso le quali si realizzavano tali inchieste⁸⁰:

Inventarium rerum et bonorum stabilium, que principalis curia illustris et serenissimi principis domini Iohannis Antonii de Baucio de Ursinis, Tarenti principis, Licii et Soleti comitis etc., ordinatum et factum de principali ordinatione et consciencia per nobilem virum Franciscum de Ayello de Tarento, principalis curie racionalem, ad testificacionem subscriptorum nobilium et proborum virorum, civium antiquorum ipsius civitatis Tarenti, testificancium cum iuramento quod dicta principalis curia habet tenet et possidet subscripta bona et iura in ipsa civitate Tarenti, videlicet (...)

Il *videlicet* è il connettivo sintattico che introduce a un corposo e soprattutto lungo, da un punto di vista testuale, elenco di *bona et iura*. Tuttavia l'inventario di Taranto, così come gli altri sparuti inventari che ci sono giunti⁸¹, è un inventario dei beni dell'Orsini in città, ma gli esiti scritturali dell'inchiesta sono politicamente più neutri e istituzionalmente impersonali di quanto possa apparire. Il contenuto dei diversi *record* di cui l'inventario si compone è tutto sommato privo di una soggettività politica forte: la titolarità politica di beni e diritti elencati è appunto circoscritta all'*incipit* del documento, il nome del principe e i legami sintattici con i molteplici predicati dell'inventario è limitata a quel breve cappello introduttivo, i soggetti grammaticali delle sezioni seguenti sono i nomi delle gabelle con cui i diritti sono identificati. E

⁸⁰ L'inventario di Taranto è edito in G. Cassandro, *Un inventario dei beni del principe di Taranto*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, Galatina 1973, II, p. 29.

⁸¹ Un secondo inventario orsiniano a noi giunto è quello di Laterza edito da L. G. De Simone, *Note sulla cancelleria de' Del Balzo Orsini Conti di Lecce, e Principi di Taranto*, in L. G. De Simone, *Studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze 1888 (rist. anast. Lecce 1995), pp. 290-295. Sul metodo dell'inventariazione "inventato" o solo rivitalizzato in età orsiniana, e sulla longevità e la fortuna che esso conobbe pure nell'amministrazione locale del Salento post-orsiniano si veda ora C. Mas-saro, *Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona alla morte del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1464)*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 15 (2008), pp. 55-145.

appartengono a Giovanni Antonio del Balzo Orsini per una ragione contingente: la città è a lui infeudata in quella congiuntura storica. Essi, infatti, non hanno un'origine intrinsecamente signorile, sono al contrario proprio tutti i diritti inerenti alla città, ciò in cui storicamente e per consuetudine consisteva il patrimonio architettonico e degli edifici pubblici, l'identità economica (i commerci interni e di transito, le produzioni agricole e manifatturiere, le peschiere), la struttura geomorfologica che poteva suggerire usi pragmatici del paesaggio, finanche la costituzione municipale e distrettuale (università e territorio) della città: gabelle e *subcabelle* scomposte nei loro elementi fiscali di base: *membra*, *redditus*, *proventus*, *iura*⁸². L'inventario rivela, insomma, il genoma di un luogo. O meglio ancora, è la mappa genetica delle equivalenze fiscali dei luoghi: aliquote e percentuali esattive delle gabelle, definite ed espresse attraverso le formule «exigere pro iure» (denominazione del diritto) oppure «solvere ad rationem de» (aliquota in valuta corrente) «per» o «pro» (unità di misura differenti a seconda della natura dei beni), fornivano così uno schema fisso e certo ai percettori dei diritti, a qualsiasi sfera istituzionale afferissero (regia/signorile/universitaria, centrale/periferica/locale) e chiunque fosse il signore della città, per la corretta e legittima esazione degli stessi.

L'orizzonte territoriale, e la relativa qualità informativa, iscritti negli inventari sottendono, invece, una formalizzazione logica di tipo verticale: incolonnati, uno sotto l'altro, tutti i diritti e corrispettive aliquote di un centro abitato. In definitiva, una radiografia delle consuetudini e delle norme fiscali dei luoghi del principato che affiora alla scrittura in maniera così rigorosa e coerente grazie all'attitudine gestionale riassuntiva e sistematizzante dell'Orsini. Pochi, come anticipato, da contarsi sulle dita di una mano, sono i testimoni di inventari orsiniani conservatisi; il più importante è appunto quello di Taranto; nessuno, invece, della precedente gestione del principato degli Angiò-Taranto; sicché non è possibile un confronto certo tra i due stili amministrativi. Tuttavia le testimonianze indirette, ossia le occorrenze del lessema "inventarium-inventario" in serie documentarie parallele, come vedremo abbondanti per l'età orsiniana, sono, allo stato attuale delle mie conoscenze, invece nulle per l'età angioina. Questo dato documentario lascerebbe supporre che l'"invenzione" dell'inventario come scrittura e prassi gestionale sistematica degli insediamenti demici vada attribuita ai del Balzo Orsini. Si tratterebbe di una circostanza, peraltro, nemmeno troppo sorprendente, anzi. Non è questa la sede per affrontare questioni di questa portata storiografica; nondimeno non è impossibile arguire da tutta una serie di segnali come dall'esperienza politica che gli veniva dalla conduzione signorile a bassa scala territoriale delle contee di Lecce e di Soletto Giovanni Antonio del Balzo Orsini abbia mutuato un modello di gestione più incisivo e capillare per il principato; le sperimentazioni condotte sulla figura e le attribuzioni della carica erariale,

⁸² Si veda Airò, *La scrittura delle regole* cit., pp. 157-171.

la cui presenza fu estesa ed intensificata in aree in cui era necessario un controllo maggiore perché maggiore era la concentrazione dei beni patrimoniali, si fecero innovazioni attraverso un metodo molto semplice: riattando ed elevando a istituzioni statuali istituti signorili e dell'organizzazione feudale della propria tradizione familiare. Allo stesso modo, se quest'ipotesi di lavoro venisse corroborata da ulteriori indagini, non è difficile scorgere negli inventari signorili e negli elenchi nominali, le *tabulae* di vassalli⁸³, i dipendenti delle *terrae* feudali, una matrice per l'inventario come strumento di scrittura dei luoghi⁸⁴.

Dunque, i quaderni e gli inventari sono i luoghi scritturali in cui rispettivamente si manifesta l'esistenza numerica e la sequenza genetica del principato: imperniato sostanzialmente su queste due tipologie di scritture, il sistema di scrittura amministrativa in adozione in età orsiniana traeva dall'intersezione, come in un foglio di calcolo, tra il modulo radiale dei quaderni di erari e tesoriere e quello verticale degli inventari, informazioni puntuali e situate su ogni unità fiscale o finanziaria del dominio. Ovviamente le due serie di dati, le liste di diritti degli inventari e i dati contabili, gli *introytus et exitus*, dei quaderni degli erari erano dinamiche e in reciproca relazione tra loro, e un flusso osmotico, attestato nei quaderni dal frequente reiterarsi di locuzioni quali «facta concordancia/collaccione cum inventario Curie» oppure «recepisse ius [*denominazione dello ius*] iuxta inventarii continenciam»⁸⁵, tra le due contribuiva a tenerli in equilibrio, sempre aggiornati: la costitutiva fissità degli inventari veniva aggiornata grazie alla fluidità e alla freschezza dei dati che affluivano dal lavoro sul campo degli erari; la gestione dei quali seguiva e si giovava della traccia certa dei dati degli inventari. E anzi era proprio la procedura scalare delle rendicontazioni a essere uno dei canali concreti di transito delle informazioni; non solo, per un meccanismo retroattivo il sistema consentiva pure il controllo stretto dell'operato degli ufficiali fiscali.

Dunque, la pratica del «fare concordancia» che nel carteggio vediamo intensivamente esercitata dai razionali napoletani era stata prima che una prassi ricostruttiva, attuata per tutelare la transizione, vigilare le delicate operazioni di transito della devoluzione, una *ratio*, la *ratio* immanente nel sistema computazionale e ricognitivo del principato. L'operazione implicita, incrociare scritture radiali e scritture verticali, mima e configura la logica tabulare: l'accesso alla conoscenza del principato, il modo in cui la mnemonica dell'ordinamento scrittoria orsiniano realizzava e costituiva una forma di codificazione e di sapere dei territori dello stato, si erano retti su un enorme, virtuale foglio di calcolo *ante litteram*.

⁸³ ASNa, *Sommaria, Diversi*, I 170, c. 207v: «vassallis de tabula minoris».

⁸⁴ C. Massaro, *Uomini e terre di un casale di Terra d'Otranto nella seconda metà del secolo XV*, in Massaro, *Società e istituzioni cit.*, pp. 27-64. Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università cit.*, I, p. 218 sgg.

⁸⁵ ASNa, *Sommaria, Diversi*, I 170, c. 193v; cc. 207v-208r; c. 211v; c. 212.

6. «*Iacobo de Castellaneto rationale de vostra maestà*»

Questo paragrafo conclusivo è più propriamente un'appendice documentaria: propongo l'edizione di un documento a mio avviso straordinario per la narrazione che vi è contenuta. È, infatti, una sorta di cronaca di tutte le attività di un razionale regio, il notaio Giacomo di Castellaneta, in cui troviamo appunto condensate e vediamo riassunte discorsivamente, senza mediazioni e con accenti quasi letterari (almeno così a me pare il suo percorrere «con lo suo famiglio et dui cavalli» la provincia idruntina, o viaggiare da Taranto a Napoli con «uno scriptore et uno famiglio ad pede» per espletare i suoi compiti di razionale), tutte quelle pratiche scritturali, computistiche e di inventariazione dei luoghi, disgregate e disperse in un numero altissimo di fonti e scritture, difficili da riallacciare, ricostruire e restituire in un quadro storiografico limpido e logico. Ed è nella figura di questi operatori-mediatori di saperi politici locali che sono compendiate tutte quelle funzioni connettive che convertivano, nel concreto peregrinare di terra in terra, di città in casale, forme di intelligenza collettiva in un sistema di sapere politico interattivo e interconnesso⁸⁶.

[135r] Pro notario Iacobo de Castellaneto.

SRM. *Post terre oscolum ante pedes et cetera*. Essendo stata data ala Maistà Vostra una supplicacione per notario Iacobo de Castellaneta rationale de vostra Maistà in terra de Otranto, per la quale lo dicto notario Iacobo demandava che la dicta Maistà se dignasse fareli providere de quello che haveva speso in lo tempo che havea vacato in lo esaminare deli cunti et fare li inventarii de terra de Otranto et Basilicata, discorrendo per le provincie, stando fore delo loco dove soi predecessuri soleno fare residenza, et in lo stare cqua in Napoli per la examinacione deli cunti de Loysi Coppula et de Calathayu, per verificacione deli quali è stato necessario revederesse li cunti deli particolari administraturi de terra de Otranto et de Basilicata; per la Maistà vostra fo remesa la dicta supplicacione ad questa camera che dovesse de ciò pigliare informacione et referire ala Maistà predicta et cetera. Volendose per la dicta camera exequire quanto per la vostra Maistà se commanda, havemo pigliata informacione delo tempo in lo quale lo dicto notario Iacobo have vacato in le cose predicte, et troviamo lo dicto notario Iacobo in li anni dela XV^a prima et seconda indicione havere vacato in la examinacione deli cunti deli particolari administraturi dele dicte provincie per misi XIII et iorni XII, in lo quale tempo have *etiam* facti li inventarii de Hoyra Casalenovo Genzano La Celenza et Massafra dove *etiam* fece lo processo contra notario Ioanni de Leticia. Per lo quale tempo che have vacato <nela> cità predicta ipso notario Iacobo con lo suo famiglio et dui cavalli, nce (*ci*) have parso devereseli taxare per le spese ad ragione de tarì uno per iorno, et per le spese per ipso facte per misi sei ad uno scriptore salariato per la Maistà vostra ad ragione de uncie quactro per anno alo quale lo dicto notario Iacobo *etiam* have [c. 135v] data cavalcatura et factoli le spese nce have parso

⁸⁶ La fonte è in ASNa, *Sommaria, Partium*, vol. 3, cc. 135r-136v. Potrà sembrare operazione storiografica (ma anche entusiasmo) ingenua; non è tuttavia mai sufficiente ricordare che la medievistica meridionale è costretta a lavorare con documentazione nei numeri assai esigua, al limite della praticabilità.

deveresele acceptare ad ragione de grani dece per iorno deducendonde unce una tarì septe grana dece per certi emolumenti che lo dicto per scriptore havea percepti in lo dicto tempo. Et *etiam* troviamo lo dicto notario Iacobo *unacum* lo dicto scriptore et uno famiglio ad pede essereno stati partendo da Taranto et venendo et stando in Napoli iorni XXXV per lo quale tempo nce have parso devereseli taxare ad ragione de tarì dui lo iorno; et per misi tre li quali è stato lo dicto notario Iacobo con uno cavallo et lo famiglio in Napoli nce have parso devereseli taxare ad ragione de tarì uno grani V lo iorno. Le quale spese taxandole *ut supra* serriano in summa de unce XXI grani dece. Et *etiam* have facti li inventarii in Matera Misagnia et in lo castello de Brindisi ultra lo dicto tempo et andato in diversi lochi altri per servizio dela dicta vostra Maistà per li quali non li è stata taxata despesa alcuna; et have data una informazione alo magnifico messer Antonello dela quale have data copia in questa camera per la quale vostra Maistà have conseguita bona utilità secondo per la dicta informazione vostra Maistà poria vedere. Advisando vostra Maistà che li cunti per ipso veduti in terra de Otranto troviamo essere stati per ipso bene examinati visti et terminati, et li inventarii anco *re vera*⁸⁷ facti assay meglio de alcuni che nde foro facti in altri lochi per dui altri che nante de ipso foro deputati per lo illustrissimo don Federico ad fareli, per li quali troviamo essereli stati pagati ducati LXV; et da dui anni in cqua è stato sulo alo officio de rationale in terra de Otranto et Basilicata dove da dui anni indireto erano dui con salario de unce XVIII per anno per uno; et ancho advisamo [c. 136r] vostra Maistà che per expedicione dela visione deli cunti deli dicti Loysi Coppula et Calatayu in questa camera in li quali è stato necessario de vederisi tucti cunti de particolari administraturi delo tempo de vostra Maistà in le provincie de terra de Ydronto et Basilicata è stata necessaria et utile la venuta et stancia sua in Napoli. Siché da cqua innante vostra Maistà *ut supra* informata preveda et mande quello che le piace. Datum Neapoli ex vestra camera Summarie, die II^o septembris III^o indictionis anno salutis MCCCC LXVIII^o.

⁸⁷ Passo di lettura incerta: si propende per *re vera*, in alternativa a *et ven.*